

DALLA PARTE DEL RE. LA SANTA SEDE DI FRONTE ALLA QUESTIONE CATALANA E BASCA NEI PRIMI TRE DECENNI DEL NOVECENTO

Alfonso Botti

Università di Modena e Reggio Emilia

Ricevuto: 14/09/2017

Approvato: 30/10/2017

Alla luce delle relazioni dei nunzi, di altra documentazione degli archivi vaticani e della storiografia sull'argomento, l'articolo esamina l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della nascita e lo sviluppo del nazionalismo basco e catalano. Due movimenti in cui le lingue basca e catalana erano di fondamentale importanza. Il Segretario di Stato e i pontefici erano costantemente informati sulla situazione nei Paesi Baschi e in Catalogna; approvarono l'uso delle due lingue per la predicazione; ritennero la penetrazione del nazionalismo basco e catalano nel clero un processo di politicizzazione, criticandolo apertamente dal 1913, senza adottare lo stesso atteggiamento nei confronti del clero spagnolo, che non era meno politicizzato. L'articolo mostra che durante i tre decenni esaminati la Santa Sede condivise la visione unitaria della Spagna propria della monarchia e il timore che l'autonomia fosse l'anticamera dell'indipendenza.

Parole chiave: Santa Sede, nazionalismo basco, nazionalismo catalano, Pio XI, Primo de Rivera

On the king's side. The Holy See and the Catalan and Basque issue in the first three decades of the 20th century

Based on nuncios' reports, further documentation from the Vatican archives and updated historiography, this article examines the Holy See's attitude in front of the Basque and Catalan nationalisms birth and development. In this two movements, Euskera and Catalan language had a fundamental relevance. The Secretariat of State and the pontiffs were constantly informed about the situation in the Basque Country and Catalonia; they approved the use the two languages for the predication; they considered the diffusion of Basque and Catalan nationalism within the clergy as a form of politicization, condemning it since 1913. On the contrary, they did not embrace the same attitude in front of the Spanish nationalist clergy, who was not less politicized. The article demonstrates that along these three decades the Holy See shared the unionist vision of Spain proper of the Monarchy and the fear that autonomy would eventually lead to independence.

Keywords: Holy See, Basque nationalism, Catalan nationalism, Pio XI, Primo de Rivera

1. La storiografia ha da tempo individuato nel *Desastre* del 1898 lo snodo decisivo per la trasformazione delle spinte regionaliste presenti in significativi settori della società catalana e basca in veri e propri movimenti nazionalisti. Lo si assume pertanto come termine *a quo* della presente ricerca. Negli anni successivi i due nuovi nazionalismi si radicarono nei rispettivi territori, continuando a consolidarsi durante la dittatura di Miguel Primo de Rivera, nonostante la repressione di cui furono oggetto. Anzi, proprio in virtù di quella. I tre decenni successivi al '98 furono determinanti anche per il nazionalismo spagnolo, l'*españolismo*, che dalla presenza dei nazionalismi catalano e basco trasse motivo per meglio definirsi come nazionalcattolicesimo, non sul piano organizzativo (ché fino agli anni Trenta non si ebbero forze politiche prevalentemente caratterizzate o che si presentassero come nazionaliste), ma sottotraccia e in modo liquido su quello culturale e ideologico, penetrando nelle forze politiche tradizionali dinastiche e *turnantes* (liberali e conservatori). Se il successivo avvento della Repubblica schiuse per la prima volta nella storia spagnola la strada a quel decentramento politico-amministrativo che parve — almeno allora e in parte —, appagare le richieste avanzate dai nazionalismi catalano e basco, le dimissioni di Primo de Rivera, il 28 gennaio 1930, rappresentano un robusto termine *ad quem* per la ricognizione che il presente studio si propone sull'atteggiamento che la Santa Sede assunse nei riguardi dei due nuovi movimenti politici¹. Sia pure in modo molto diverso in entrambi giocò

1. Si tratta di una periodizzazione così unanimemente condivisa che non mette conto suffragare ricorrendo alla storiografia. È invece opportuno chiarire che non si fa menzione del nazionalismo galiziano perché la sua apparizione fu successiva e perché non ebbe praticamente rilevanza fino agli anni Trenta. Tra le prime preoccupate segnalazioni della formazione di un partito *galleguista*, quella inoltrata il 20 giugno 1934 dal deputato di Acción Popular José María Taboada Lago al nunzio Tedeschini. Il quale si diresse allora al vescovo di Tuy e Amministratore apostolico di Santiago de Compostela per avere ulteriori informazioni al riguardo (ASV, *Arch. Nunz. di Madrid*, b. 956, ff. 92 e 91 e 93-94, rispettivamente per la lettera di Tedeschini a García del 9 luglio e la risposta del 6 agosto 1934). Sul caso galiziano si vedano comunque: J.R. Rodríguez Lago, *Los católicos, las instituciones eclesíásticas y el nacionalismo gallego (1918-1936)*, in A. Botti, F. Montero e A. Quiroga (eds.), *Católicos y patriotas: religión y nación en la Europa de entreguerras*, Madrid, Silex, 2013, pp. 299-324; Id., *La Iglesia católica y la cuestión nacional en la Galicia de la Segunda República*, in M. Esteban de Vega e M.D. de la Calle Velasco (coord.), *Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2010, pp. 189-212; Id., *La Iglesia Católica en Galicia, 1910-1936: entre la revolución de Portugal y la cruzada de España*, Santiago de Compostela, Andavira, 2012. Per l'identificazione tra il nazionalismo *españolista* e il nazionalcattolicesimo si rinvia a A. Botti, *Cielo y dinero. El nacionalcattolicesimo en España, 1881-1975*, Madrid, Alianza, 2008. J. Louzao Villar e J.R. Rodríguez Lago, *Reli-*

un ruolo rilevante il fattore religioso, cioè il cattolicesimo. Nazionalismo basco e catalanismo cattolico, inoltre, cercarono costantemente di interloquire con la Santa Sede al fine di ottenere quella legittimazione di cui avevano bisogno.

Sorti entrambi nella seconda metà del secolo XIX, il regionalismo catalano e il foralismo (da *fueros*) basco avevano utilizzato una pluralità di fattori storici, culturali e linguistici (il catalano e l'*euskera*) in chiave identitaria a certificazione di una diversità dal resto dei territori iberici, poi cristallizzatasi nella formula del “fattore differenziale”. Complessivamente considerati essi avevano trovato nelle difficoltà nazionalizzatrici dello Stato spagnolo causa, alibi, giustificazioni e alimento, a seconda delle interpretazioni degli storici².

Tra i due movimenti esistono fin dalla fase aurorale parallelismi e differenze che possono essere riassunti, in merito all’aspetto religioso, come segue. In entrambi i casi è forte la matrice cattolico-integralista sia sul piano culturale e ideologico, sia rispetto all’organizzazione territoriale dello Stato liberale, che entrambi avversano come centralizzatore rivendicando le tradizionali giurisdizioni di origine medievale tipiche dello Stato giurisdizionale di Antico regime. Il nazionalismo catalano, però, presenta un carattere plurale: ha origini sia laiche nel federalismo di matrice repubblicana e anarchica, sia cattoliche nel carlismo, nel tradizionalismo e soprattutto nel conservatorismo del vescovo di Vic, Josep Torres i Bages³. Resterà anche in seguito un fenomeno articolato dal punto di vista sociale, politico e ideologico: borghese e proletario, di destra, di centro e di sinistra, laico e cattolico, con varie declinazioni all’interno di quest’ultimo, dalle più integraliste a quelle liberali e, a partire dagli anni Trenta, democratiche, con Unió Democràtica de Catalunya. Le radici del nazionalismo basco, invece, sono tutte confessionali e affondano in prevalenza nel carlismo. Solo nel 1910 comparirà un effimero nazionalismo laico, che poi risorgerà negli anni Trenta senza andare oltre la soglia della rilevanza politica. Altra peculiarità del nazionalismo basco rispetto a quello catalano è

gión y nacionalización. Una aproximación desde la historia española, in F. Luengo Teixidor e F. Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Granada, Comares, 2016, pp. 53-76.

2. Solo per citare l’ultima ricognizione sul dibattito storiografico al riguardo, si veda X.A. Miralles, *La nacionalización española en el siglo XIX. Un nuevo balance*, in “Spagna contemporanea”, 2016, n. 49, pp. 169-184.

3. Josep Torres i Bages (1846-1916), ordinato nel 1871, fu vescovo di Vic dal 1899 alla morte. La sua opera principale è *La tradició catalana* (1892), unanimemente considerata il testo fondativo del catalanismo cattolico.

l'elaborazione di una visione dei nessi tra cattolicesimo e patria basca (Euskadi) speculari a quello che il nazionalismo spagnolo elabora del rapporto tra cattolicesimo e patria spagnola, dando vita a un nazional-cattolicesimo *euskaldún*, speculari a quello spagnolo.

Ciò premesso riveste particolare rilevanza stabilire come la Santa Sede recepì e valutò i nazionalismi catalano e basco, la consapevolezza che ebbe dell'esistenza del nazionalismo *españolista* e che atteggiamento assunse rispetto a essi. Per almeno due ragioni. Anzitutto perché consente di meglio mettere a fuoco la sua posizione di fronte al fenomeno nazionalista in generale, poiché si trattò di movimenti o integralmente confessionali (come quelli basco e spagnolista) o con una forte presenza confessionale (quello catalano), quindi lontani dal laicismo e anticlericalismo di altri nazionalismi dell'epoca o contraddistinti da quell'uso strumentale della religione, foriero di non poche preoccupazioni per i vertici romani della Chiesa, come nel caso dell'Action française. In secondo luogo perché fu anche su questo terreno che nei primi tre decenni del secolo vennero a determinarsi le premesse della condotta che il Vaticano assunse nei complicati anni Trenta spagnoli, sia nelle scelte riguardanti l'organizzazione ecclesiastica e la guida della Chiesa del paese iberico, sia per la comprensione delle dinamiche elettorali della Seconda Repubblica, sia di quelle politico-militari durante la guerra civile.

Per quanto rapsodica e ancora lontana dall'offrire un esauriente quadro interpretativo, molta strada ha percorso la storiografia da quanto, nei primi anni Sessanta, Christine Alix nella sua ricognizione sull'atteggiamento del magistero di fronte ai nazionalismi, ometteva di considerare il caso spagnolo e dei suoi nazionalismi⁴. Un impetuoso

4. Ch. Alix, *Le Saint Siège et les nationalismes en Europe 1870-1960*, Paris, Sirey, 1962. Senz'altro da segnalare al riguardo: *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiesa e cultura religiosa tra le due guerre mondiali. Italia, Francia e Spagna*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Brescia, Morcelliana, 2004; U. Altermatt, F. Metzger (ed.), *Religion und Nation. Katholizismen in Europa des 19. und 20. Jahrhunderts*, Stuttgart, Kohlhammer, 2007; D. Menozzi, *Iglesia católica y nación en el período de entreguerras*, in A. Botti, F. Montero, A. Quiroga (eds.), *Católicos y patriotas. Religión y nación en la Europa de entreguerras*, cit., pp. 21-39; J.F. Pollard, *The Papacy in the Age of Totalitarianism, 1914-1958*, Oxford, Oxford University Press, 2014. Ulteriori spunti interpretativi sui rapporti tra cattolicesimo e nazione sono venuti dall'abbondante letteratura storiografica propiziata dall'anniversario del primo conflitto mondiale. A questo proposito si vedano almeno: *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di D. Menozzi, Brescia, Morcelliana, 2015; N. Merkel, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande guerra*, Carocci, Roma, 2015 e, anche per lo stato degli studi al riguardo, I. Biagioli, M. Caponi, M. Paiano, *Una guerra "modernistica"? Nuovi apporti storiografici sul 1914-1918*, in "Modernism", 2017, n. 3, pp. 11-49.

balzo in avanti, almeno per quanto concerne la situazione catalana, è stato poi compiuto nell'ultimo decennio con l'apertura dei fondi relativi al pontificato di Pio XI presso gli archivi vaticani. Sulla base di questa documentazione, in particolare dalla corrispondenza tra i nunzi e la Segreteria di Stato, e degli studi che saranno segnalati al momento opportuno, è possibile abbozzare un primo quadro, se non esauriente, sufficientemente indicativo e trarre alcune, sia pure ancora provvisorie, conclusioni.

2. All'alba del secolo, il vescovo di Barcellona Josep Morgades pubblicò una serie di lettere pastorali, la prima delle quali, datata 6 e pubblicata il 15 gennaio 1900, sull'uso del catalano nella predicazione e nella catechesi, suscitò grande clamore nella città e nel paese. Il presidente del governo, Francisco Silvela, si rivolse all'ambasciatore presso la Santa Sede e il ministro di Grazia e giustizia al nunzio apostolico Aristide Rinaldini (1899-1907), che ne informò il Segretario di Stato, che a sua volta ne riferì al pontefice. Il 28 gennaio 1900 il cardinale Rampolla del Tindaro scrisse a Morgades invitandolo a «una condotta di somma prudenza e aliena dal favorire qualsiasi partito» per conto del pontefice, che diceva preoccupato per gli interessi religiosi minacciati dalle rinnovate polemiche suscitate dalle passioni regionaliste. La questione era giunta, nel frattempo, alle *Cortes* che ne avevano discusso sia al Senato (18, 24, 27 e, poi, il 29 gennaio), sia al Congresso dei deputati (19 gennaio e poi il 20, 21 e 22 febbraio)⁵.

Alcuni mesi dopo, nel maggio del 1900, il nunzio consegnò a Rampolla una più che attendibile ricognizione delle posizioni dei regionalisti e delle loro richieste, indicandole nell'autonomia amministrativa, nell'uso della lingua catalana negli atti pubblici e nella stipula di una convenzione economica in base alla quale avrebbero dovuto essere le autorità periferiche a incaricarsi del prelievo fiscale, versandone una cifra prestabilita al governo centrale. Nello stesso contesto, tuttavia, il

5. J. Bonet i Baltà, *La vida pastoral catalana atacada com a desviació política: la pastoral del bisbe Morgades (1901)*, in Id., *L'Església catalana, de la Il·lustració a la Renaixença*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1984, pp. 231-260; C. Robles Muñoz, *Santa Sede y catalanismo. El Vaticano y el obispo Morgades (1900)*, in "Analeceta Sacra Tarraconensia", 1987, n. 60, 157-215. Per una ricostruzione più analitica della vicenda (pastorali di Morgades, impatto sulla stampa, reazioni del governo e relativo dibattito alle Cortes, atteggiamento della Santa Sede) cfr. J. Figuerola, *El Bispe Morgades i la formació del l'església catalana contemporània*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 1994, pp. 539-675.

nunzio si domandava anche fino a che punto Madrid sarebbe stata in grado di riceverle⁶.

Negli anni successivi la contemporanea presenza nella Curia romana dell'assai influente cardinale catalano José Vives i Tutó, confessore del nuovo pontefice e dal 1908 Prefetto della Congregazione dei religiosi e di Rafael Merry del Val alla Segreteria di Stato (1903-1914) configurò una sorta di *entourage* spagnolo del pontefice. Fu per lo meno questa la percezione che ebbero alcuni ambienti modernisti⁷, che, individuando nei due porporati gli avversari più irriducibili del movimento novatore, vollero ricondurre le loro posizioni a una provenienza, tradizionalmente percepita come integralista, ultramontana e ostile a ogni istanza di riforma sul piano religioso. Dal punto di vista che qui interessa, però, si ha ragione di ritenere che, in particolare Vives i Tutó, temperasse le perplessità curiali nei riguardi del catalanismo. In questo senso sono da ricordare le sue posizioni contro il decreto Romanones del 23 novembre 1902⁸ (poi ritirato il 12 dicembre 1902) che vietava l'insegnamento del catechismo in lingue o dialetti diversi dal castigliano, così come, nel 1902, la sua avversità alla soppressione delle diocesi catalane che non coincidessero con un capoluogo di provincia⁹.

3. Non diversa era la situazione nei Paesi baschi. Qui, tra i primi religiosi a sposare la causa del nazionalismo, era stato il cappuccino Evangelista de Ibero¹⁰ che nel 1906 aveva pubblicato a Bilbao *Ami Vasco*¹¹, una sorta di sintetico catechismo nazionalista. Per il francescano la nazione era basata in primo luogo sul sangue (cioè la razza, la di-

6. J. Figuerola, *El Bispe Morgades i la formació del l'església catalana contemporània*, cit., pp. 610-613; Id., *Chiesa, cattolicesimo e questione catalana*, in "Spagna contemporanea", 2016, n. 50, pp. 99-121, i riferimenti alle pp. 104-105.

7. A. Houtin, *Histoire du modernisme catholique*, Paris, Chez l'auteur, 1913, p. 31.

8. *Real decreto disponiendo que la enseñanza de la doctrina cristiana en las Escuelas persiste en todo su vigor lo determinado por los artículos 87 y 92 de la ley de Instrucción pública vigente*, in "Gaceta de Madrid", 21 novembre 1902, pp. 663-664. Il decreto era firmato dal ministro della Pubblica istruzione e delle Belle arti, Álvaro Figueroa.

9. Insiste sull'amore del cardinale per la sua terra e sul benefico influsso che esercitò nel rinsaldare i rapporti tra la Catalogna cristiana e la S. Sede; J. Bonet i Baltà, *El cardenal Vives i Tutó protegí la pastoral catalana (1901-1910)*, in Id., *L'Església catalana de la Il·lustració a la Renaixença*, cit., pp. 261-303.

10. Evangelista de Ibero (1873-1909), al secolo Ramón de Goicoechea, originario della Navarra, era stato ordinato a Tolosa nel 1897. Cenni sul personaggio in R. Lapeskera, *De aquellos Barros... Prensa navarra y nacionalidad vasca*, Tafalla, Txalaparta, 1996, pp. 95-99.

11. Ibero [Evangelista de Ibero], *Ami Vasco*, Bilbao, Imprenta de E. Arceche, 1906. A e Mi erano rispettivamente la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto euskero ideato da Sabino Arana, a cui il volumetto era dedicato.

scendenza), in secondo luogo sulla lingua. La nazione era poi qualcosa di naturale, cioè esistente in natura, mentre lo Stato era un prodotto artificiale¹², creato dalla volontà degli uomini¹³. Distinguendolo dal regionalismo, diceva il nazionalismo del tutto compatibile con il cattolicesimo¹⁴. Anzi, addirittura inconcepibile senza il cattolicesimo, come dimostravano i casi della Polonia e dell'Irlanda¹⁵. Postulato che patria, nazione e razza erano sinonimi¹⁶, il cappuccino ribadiva che era il sangue a determinare la patria degli individui e non il luogo di nascita¹⁷, tanto che chi optava per un'altra patria ben meritava la qualifica di traditore e rinnegato¹⁸.

Tra il 1910 e il 1913 si ebbe un conflitto tra il Partito Nazionalista Basco (PNV), all'epoca guidato da Luis Arana, dopo la morte, nel 1903, del fratello Sabino, e il vescovo di Vitoria, José Cadena y Eleta. Malumori da parte dei nazionalisti baschi risalivano all'epoca della designazione dell'ordinario per la sede vescovile di Vitoria a causa della sua ignoranza della lingua basca. Dissapori nel presule aveva provocato poi il diniego del PNV di integrarsi nel blocco elettorale cattolico, composto da carlisti e tradizionalisti, in occasione delle elezioni municipali del 1909. Un rifiuto che aveva alla base l'art. 92 dello statuto del PNV, che vietava l'intesa elettorale con i partiti spagnoli, proprio perché tali, e cioè spagnolisti nel linguaggio del nazionalismo basco¹⁹. A questo

12. *Ivi*, p. 7.

13. *Ivi*, p. 8.

14. *Ivi*, p. 11.

15. *Ivi*, p. 12.

16. *Ivi*, p. 13.

17. *Ivi*, pp. 14-15.

18. *Ivi*, p. 17. Il catechismo proseguiva fondando il nazionalismo basco sulla singolarità della razza e della lingua (pp. 24-30), poi sulla storia (pp. 30-40), per poi soffermarsi sul Partito Nazionalista Basco (PNV) e il suo fondatore (pp. 40-52), sui partiti *fuertistas* (pp. 52-63), sul partito carlista (pp. 64-85), quello integrista (pp. 85-92). Concludeva con un appello a iscriversi al PNV a cui seguivano le parole pronunciate da Sabino Arana nel 1893.

19. *Manifiesto y organización del Partido Nacionalista Vasco aprobados en la Asamblea Nacionalista celebrada en Elgoibar el día 18 de octubre de 1908*. Con il titolo *La Asamblea General del Partido Nacionalista*, in "Aberri", 1908, n. 127, 24 ottobre. Ringrazio Marco Perez per l'indicazione bibliografica del documento. Sull'episodio si vedano C. Robles, *El Vaticano y los nacionalistas vascos (1910-1911)*, in "Scriptorium Victoriense", 1988, n. 1-2, pp. 163-205; L. Mees, *La izquierda imposible. El fracaso del nacionalismo republicano vasco entre 1910 y 1913*, in "Historia contemporánea", 1989, n. 2, pp. 249-266 e M. Pérez, *El confronto politico tra il vescovado di Vitoria e il PNV durante la presidenza di Luis Arana Goiri*, in "Spagna contemporanea", 2014, n. 45, pp. 23-52, in larga parte basato su fonti provenienti dall'Archivio del Partito Nazionalista Basco. Più recentemente S. de Pablo, J. Goñi

motivo si erano aggiunte le resistenze frapposte da alcuni parroci alla registrazione nei libri parrocchiali dei neonati con nomi baschi. La vicenda merita di essere esaminata da vicino.

Il 1° febbraio 1910 José María de Urquijo si rivolse al nunzio apostolico Antonio Vico (1907-1911) per significargli il disagio di alcune famiglie cattoliche per le difficoltà frapposte da vari parroci al battesimo dei loro figli con nomi in *euskera*²⁰. Il nunzio ne scrisse al vescovo Cadena il 7 febbraio suggerendogli di pronunciare il nome latino al momento del battesimo, per poi trascrivere nel registro parrocchiale quello basco, con tra parentesi l'equivalente castigliano, informandone il 10 febbraio il Segretario di Stato, Merry del Val²¹. Cadena rispose al nunzio l'8 febbraio riferendo che la questione gli stava dando molti grattacapi e che per questo motivo si era risolto a pubblicare il 7 febbraio una Lettera Pastorale nella quale precludeva la possibilità di assegnare ai battezzati nomi baschi fino a dichiarazione in senso contrario della Chiesa²². Vico riferì a Rampolla che la lettera di Cadena alludeva «anche ad altri aggravii che la Chiesa e l'autorità del Pontefice va ricevendo da fanatici biscaitarri amanti di novità anche in materia di disciplina ecclesiastica», suggerendo di sottoporre la questione a «minuto esame, affine di non unire in una stessa condanna cose che non lo meritano in una ugual misura»²³. Un passaggio che lascia intravedere un nunzio in sintonia con le posizioni di Urquijo, consapevole dei sentimenti cattolici dei nazionalisti baschi e preoccupato di non contrariarli. Di tutt'altro avviso fu il vescovo, specie dopo che l'organo di stampa del nazionalismo basco pubblicò il testo della lettera pastorale, preceduta da un commento dei vertici del PNV²⁴ e un articolo in cui si spiegavano i motivi per cui i nazionalisti baschi erano contrari ad allearsi con i partiti spagnoli. Motivi ulteriormente esplicitati in un altro articolo nel quale si affermava che essendo Euskadi la patria dei baschi, la fedeltà alla religione e alla

Galarraga, V. López de Maturana, *La diócesis de Vitoria. 150 años de historia (1862-2012)*, Vitoria, Eset, 2013, pp. 197-207.

20. Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 11.

21. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, rispettivamente ff. 6 e 5.

22. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 9. La Lettera pastorale in "Boletín Oficial Eclesiástico de Vitoria", 7 febbraio 1910, pp. 38-49.

23. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 5 v.

24. *Exhortación pastoral*, preceduta dalla *Exposición dirigida al Ilmo Señor obispo de Vitoria, por Euskadi-Buru-Batzar, Consejo Supremo del Partido Nacionalista Vasco*, in "Bizkaitara", 12 febbraio 1910; e poi ancora *De la pastoral del Ilmo Sr. Obispo*, *ivi*, 19 febbraio.

patria era ampiamente rispettata in osservanza all'insegnamento della Chiesa²⁵.

Il 20 febbraio Urquijo scrisse nuovamente al nunzio suggerendo un atteggiamento morbido nei confronti dei nazionalisti baschi da parte dell'autorità ecclesiastica. Rivendicando la propria estraneità al PNV, osservava che esso rendeva servigi alla Chiesa anche attraendo giovani che se ne erano allontanati. Dichiarava infine la propria sottomissione alla pastorale di Cadena, non mancando tuttavia di segnalare quanto il documento avesse contribuito a esacerbare gli animi²⁶.

Il 23 febbraio 1910 il Segretario di Stato, Merry del Val, rispose a Vico facendo il punto sulla questione. Addolorato per le divisioni tra popolazione e pastore, ne individuava la causa nell'esagerato sentimento regionalista che animava i baschi. Allo stesso tempo, però, paventava che essi perdessero la dovuta soggezione all'autorità ecclesiastica «vedendo questa troppo apertamente ostile alle loro idee e sentimenti autonomisti». Occorreva dunque vigilare il movimento *bizkaitarra* «con fermezza non disgiunta da prudenza e mansuetudine». Quanto all'onomastica battesimale, affermava che la richiesta di quei cattolici che volevano apporre ai propri figli il nome di un santo in basco e che con questa lingua venisse trascritto il nome nei registri parrocchiali era «da prendere in benevola considerazione». Il Segretario di Stato non trovava la richiesta contraria alle regole liturgiche. Anzi, si spingeva sino a sostenere che, nel caso, non sarebbe stato da riprovare che il nome si pronunciasse solo in basco e che in castigliano e in basco, o anche solo in basco, si trascrivesse nel registro parrocchiale «come si pratica *ab immemorabili* in altre regioni della Spagna, che hanno lingua regionale»²⁷. Insomma, per quanto estremamente cauta nei toni, si trattava di una sconfessione delle posizioni di Cadena. Le cui rigidità, per altro verso, erano tutt'altro che estranee alla scissione che alla fine di febbraio colpiva il PNV sul versante di sinistra, con la nascita del Partido Nacionalista Liberal Vasco, motivata proprio dall'atteggiamento troppo supino nei confronti dell'autorità ecclesiastica della direzione del partito. Il manifesto del nuovo raggruppamento, pubblicato a Bilbao nel marzo del 1910, infatti, prendeva le distanze dal confessionarismo del PNV e dalla sua assurda pretesa di «imporre l'intransigenza sul piano religioso»²⁸.

25. *El Papa y los bizkaitarras*, in "Bizkaitara", 12 febbraio 1910.

26. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 685, fasc. 3, cc. 15-18.

27. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 685, fasc. 3, f. 24v.

28. Vico ne riferiva a Rampolla il 25 febbraio (ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 685, fasc. 3, f. 22, mentre per il Manifesto del nuovo raggruppamento politico, *ivi*, f. 139).

Le resistenze di Cadena si basavano su quello che, a suo avviso, era un dato ulteriore. Sul fatto, cioè, che molti dei nomi baschi con cui alcuni genitori pretendevano di battezzare i propri figli non appartenevano a una tradizione autoctona, ma erano stati recentemente inventati e introdotti per iniziativa del PNV. Non si trattava pertanto di rispettare una tradizione, ma di assecondare una novità²⁹. Lo stesso dato Vico segnalava a Merry del Val il 7 marzo, allegando varia documentazione sulla questione dei nomi baschi³⁰, per poi replicare il 10 marzo a Cadena che in caso di insistenza dei genitori, che altrimenti avevano minacciato di non battezzare i propri figli, non solo era opportuno, ma era necessario cedere, perché anzitutto c'era il battesimo e il bene delle anime³¹.

Cadena scrisse l'11 marzo a Vico di non aver mai autorizzato battesimi con nomi baschi³². Il nunzio gli rispose il 14 marzo insistendo sul fatto che nulla nel rituale romano impediva di apporre nomi baschi, di santi e anche nomi profani, purché non empi³³.

Parallelo agli scambi epistolari tra il nunzio, il vescovo di Vitoria e il Segretario di Stato, era il carteggio tra Luis Arana e Vico. Il 9 marzo Arana scriveva al nunzio protestando per la Pastorale di Cadena, annunciando un viaggio a Roma e chiedendo al nunzio di poterlo incontrare³⁴. Richiesta alla quale il nunzio acconsentiva³⁵. Arana chiedeva allora di poter incontrare Vico il 17 marzo³⁶. Lo stesso giorno (17 marzo) Merry del Val scriveva a Vico che era «convenientissimo, nei casi particolari, accondiscendere alle richieste di quei genitori, i quali volessero imporre ai figlioli nomi in basco, quando si vedesse che per un rifiuto del parroco, il bambino dovrebbe restare privo della grazie del battesimo»³⁷.

Fu a questo punto che il nunzio si rivolse nuovamente a Cadena il 20 marzo con una missiva nella quale lo invitava a cedere, onde evitare il viaggio a Roma dei nazionalisti baschi che avrebbe messo in cattiva luce il prelado³⁸. La questione sembrò aver fine con il telegramma che Cadena inviò a Vico il 21 marzo³⁹ e così ebbe a pensare Merry del Val

29. Così Cadena a Vico il 6 marzo 1910, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 34.

30. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, ff. 27-32.

31. *Ivi*, f. 36.

32. *Ivi*, ff. 43, 48.

33. *Ivi*, ff. 49rv, 50r.

34. *Ivi*, ff. 40-41.

35. *Ivi*, f. 42.

36. *Ivi*, f. 62.

37. *Ivi*, f. 72.

38. *Ivi*, f. 67.

39. *Ivi*, f. 74.

che se ne rallegrò con il nunzio il 22 marzo⁴⁰. Ma così non fu perché il 7 giugno Merry del Val scrisse a Vico di aver ricevuto da Cadena la richiesta di sottoporre la questione dei nomi baschi alla S. Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti e di aver accondisceso alla richiesta. L'affare fu discusso il 26 maggio dalla Congregazione che stabilì che solo in caso di eccezione (richiesta dei genitori che altrimenti non avrebbero battezzato i figli) i parroci dovevano accogliere la richiesta, pronunciando prima il nome in basco, poi in latino, ponendo nei libri parrocchiali prima il nome in castigliano e poi in basco⁴¹. Cadena vi trovò conferma di quanto sostenuto nella sua Lettera pastorale e concluse invitando i propri diocesani a fare in modo che le eccezioni non si convertissero in regola.

Alla luce di questi sviluppi della situazione, il 5 giugno Vico scrisse a Merry che Cadena stava contravvenendo agli accordi presi con lui e risolvendo la questione basca a proposito dell'art. 92 dello statuto del PNV⁴². Il quale continuò a chiedere chiarimenti al nunzio sulla condotta del presule, come risulta dalla documentazione che questi trasmise alla Segreteria di Stato nel gennaio 1911⁴³. Di lì a qualche settimana vi fu anche il viaggio a Roma, ventilato l'anno prima, di una delegazione del PNV composta da Luis Arana, Engracio Aranzadi e Federico de Belau-steguigoitia, che attorno al 18 febbraio fu ricevuta dal Vives i Tutó e che consegnò a Merry del Val un documento per il pontefice⁴⁴.

Il documento, redatto in forma di supplica al papa, reca la data del 27 febbraio 1911. Vi si legge che le finalità extrareligiose perseguite dai nazionalisti baschi avevano provocato ostilità da parte ecclesiastica. Si citava a questo riguardo la Lettera pastorale di Cadena e il passaggio nel quale erano stigmatizzate «Esas ideas nuevas que de algún tiempo a esta parte van perturbando este país» e si attribuiva ai vizcainarras «bajo el especioso pretexto de querer conservar y defender nuestras antiguas y venerandas tradiciones, lo cual no se compagina con el espíritu innovador y reformista que les anima, tratan de introducir peligrasas novedades al menos en las leyes disciplinarias de la Iglesia».

40. *Ivi*, f. 77. Per l'ennesimo aggiornamento sulla questione, si veda il rapporto di Vico a Merry del Val del 9 maggio, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, cc. 91rv, 109rv-111rv.

41. La risoluzione adottata dalla Congregazione fu pubblicata sul "Boletín Eclesiástico Oficial de Vitoria", 1910, n. 10 del 13 giugno, pp. 170-173. Lo si trova in ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, cc. 113rv-114rv.

42. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, c. 119.

43. *Ivi*, ff. 135-136.

44. Lo si ricava dalla missiva a Vico del 24 aprile 1911, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, c. 150rv.

Il documento proseguiva evidenziando i meriti dei nazionalisti baschi e della loro stampa dal punto di vista cattolico e la loro mobilitazione contro le politiche laicizzatrici del governo di Madrid. Ritraeva i nazionalisti come vittime di soprusi, in particolare per le difficoltà frapposte all'uso della lingua basca; attribuiva alla guerra spietata delle autorità ecclesiastiche contro i nazionalisti la nascita a Bilbao del Partito Nazionalista Repubblicano Liberale; chiedeva che il papa trovasse il modo di sanare le offese arrecate ai nazionalisti baschi dal vescovo di Vitoria, che cessassero la persecuzione del clero nazionalista, la propaganda politica contro i baschi nelle chiese e nelle associazioni religiose, che il basco diventasse la lingua di comunicazione tra prelati e fedeli e il basco e castigliano (o il francese al di là dei Pirenei) la lingua dei bollettini parrocchiali, che nei seminari di Bayonne, Vitoria e Pamplona si stabilisse una cattedra di lingua basca, che cessasse l'ostilità contro il basco nelle scuole gestite dai religiosi e che si effettuasse una revisione dei testi dei catechismi⁴⁵.

A completare il quadro delle tensioni tra il PNV e l'ordinario di Vitoria due ulteriori episodi. Il primo vide i nazionalisti baschi rimproverare il vescovo di Vitoria per la poco calorosa accoglienza riservata a due pellegrinaggi di fedeli baschi da loro organizzato a Lourdes negli ultimi giorni del luglio 1910 e 1911. Il secondo la censura da parte dell'ordinario, ribadita poi da Roma, del libro di Ángel Zabala, uno dei principali dirigenti del PNV, *Historia de Bizkaya*. Interdizione di fatto avvallata da altri dirigenti del PNV, che data la natura confessionale del partito, peraltro ostentata a ogni piè sospinto, erano perfettamente consapevoli di non potersi permettere delegittimazioni di sorta da parte dell'autorità ecclesiastica. Di qui, come si è visto, il tentativo di attrarre dalla loro parte il nunzio, le reiterate professioni di antiliberalismo, l'impegno nella campagna contro la politica laicista del governo Canalejas e le manifestazioni di pubblica reverenza, sia pure *obtorto collo*, nei riguardi del presule. Di qui, infine, la missione a Roma dei dirigenti del PNV, di cui si è riferito.

Ciò nonostante, il PNV ottenne assai poco. Non ebbe legittimazione di sorta, ma neppure fu sconfessato. Rischio per evitare il quale accentuò la propria curvatura clericale e integralista, tanto da farlo apparire tra il 1910 e il 1913 come se non avesse altra preoccupazione che la difesa della religione⁴⁶.

45. Il documento, allegato alla lettera a Vico di cui alla nota precedente, in ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, cc. 152r-159r.

46. Così S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco, I: 1895-1936*, Barcelona, Crítica, 1999, p. 90.

4. Ad allarmare la Santa Sede fin dal primo anteguerra, però, fu principalmente la penetrazione delle idee del nazionalismo catalano e basco nel seno del clero secolare e soprattutto regolare. Per disposizione della S. Congregazione dei Religiosi, il nunzio Francesco Ragonesi (1913-1921) inviò, il 25 aprile 1913, ai superiori provinciali degli Ordini religiosi e degli Istituti aventi sedi in Spagna una circolare nella quale li si invitava a vigilare sulla partecipazione degli ecclesiastici ai movimenti *bitzkaitarra* e catalanista⁴⁷. Segnatamente si raccomandava ai superiori di vigilare sul *bizkaitarrismo* di alcuni religiosi baschi, «i quali, con questo atteggiamento separatista, non solo perdono lo spirito dell'Ordine, ma si rendono anche odiosi al Governo e alla Nazione»⁴⁸.

La circolare, però, almeno stando ai successivi riscontri, non ottenne i risultati sperati. Il vescovo di Barcellona Enrique Reig y Casanova segnalò nel 1916 al nunzio Ragonesi l'attività di alcuni cappuccini, tra i quali il p. Rupert de Manresa⁴⁹, le cui posizioni accostava a quelle di Francesc Cambó⁵⁰, giudicate come radicali.

Nel maggio del 1917 il prelado Fermín Elorriaga denunciava l'uso del catalano da parte di clero e fedeli, oltre che il disprezzo per la lingua castigliana. Accusava il clero catalano con parole molto forti di cospirare contro la Spagna, paventando l'avvio di un movimento di rivincita contro il clero catalano che avrebbe condotto i fedeli ad allontanarsi dai templi⁵¹.

47. Ragonesi richiamava la circolare del 1913 nella missiva confidenziale al Ministro de Estado (cioè degli Esteri), Marchese di Lema del 21 ottobre 1919, in M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923 según el Archivo Secreto Vaticano*, Madrid, Dykinson, 2005, p. 331. Si veda anche V. Cárcel Ortí, *Benedicto XV y la crisis socio-política de España. Despachos políticos del nuncio Ragonesi*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 2005, vol. 43, pp. 157-262. Diventata di pubblico dominio qualche tempo dopo, la circolare fu aspramente criticata dal nazionalismo basco che ne denunciò l'utilizzo in chiave antinazionalista nell'articolo *En defensa de nuestro honor de católicos*, in "Euzkadi", 10 ottobre 1913.

48. Un passo della circolare è trascritto nella lettera di Gasparri al Ministro generale dei frati minori cappuccini del 13 novembre 1919, in M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., p. 332.

49. Rupert Maria de Manresa (1869-1939), al secolo Ramón Badia i Mullet, frate cappuccino, per qualche tempo segretario particolare del cardinale Vives i Tutó a Roma, da cui fu allontanato per sospetti di modernismo. Cfr. A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 149-152 e J.M. Gasol, F. Raurell, V. Serra, *Rupert M. de Manresa, pensador en temps de crisi: 1869-1939*, Barcelona, Estudis Francescans, 1989.

50. Francesc Cambó (1876-1947), industriale, politico, fondatore e massimo esponente della Liga Catalana, fu anche mecenate; J. Pabón, *Cambó 1876-1947*, Barcelona, Alpha, 1999.

51. M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., pp. 117-119.

Un serio incidente ebbe poi a prodursi in occasione della processione del Corpus Christi del 1919, quando ancora il vescovo di Barcellona, Reig y Casanova, ordinò che fosse ritirata la bandiera con i colori catalani issata sul campanile della cattedrale. Dell'episodio si occupa Corts i Blay in un saggio che oltre a insistere sull'ostilità del vescovo verso l'uso estensivo del catalano nella predicazione e verso il catalanismo politico (anche moderato), documenta di fatto che la nomina di Reig y Casanova alla guida della diocesi di Valencia con conseguente elevazione ad arcivescovo nell'aprile del 1920 non rispose alla logica del *promoveatur ut removeatur*, e solo in modo complementare fu motivata dall'esigenza di non acuire il conflitto tra l'ordinario e settori rilevanti del catalanismo cattolico (presenti nella Mancomunitat, nel Consiglio diocesano di Azione cattolica)⁵². D'altra parte, che la Santa Sede non considerasse una pregiudiziale l'incapacità dell'ecclesiastico di comprendere le istanze del catalanismo e di dialogare con quello cattolico, lo dimostra il fatto che nel dicembre del 1922 Reig y Casanova fu nominato arcivescovo di Toledo, cioè della sede primaziale, e ricevette il cappello cardinalizio.

Nel frattempo, il 18 gennaio 1919 Ragonesi aveva informato Gasparri sulla situazione politica spagnola e soprattutto catalana, in un articolato rapporto che oltre a una sorta di cronaca degli snodi principali del dibattito riassumeva le posizioni espresse da Cambó nel suo discorso del 25 ottobre 1918. Per il leader catalanista 1) la Catalogna aspirava a godere delle facoltà di cui godeva lo Stato confederale tedesco, 2) era urgente risolvere il problema perché la Catalogna era matura per questo tipo di autonomia, 3) i deputati catalani non sarebbero entrati in nessun governo che non avesse avuto come punto essenziale del programma la soluzione del problema catalano. Il nunzio riferiva poi della petizione che la Mancomunitat aveva consegnato al governo di Madrid il 29 novembre 1918, della fredda accoglienza che essa aveva ricevuto, della crisi del governo di García Prieto, dell'insediamento del governo Romanones, dei principali interventi nel dibattito parlamentare, dell'abbandono dell'aula da parte dei deputati catalanisti, delle manifestazioni che al sopraggiungere della notizia si erano avute a Barcellona e, infine, del rifiuto dei deputati catalanisti di partecipare alla commissione proposta da Romanones per elaborare una legge che rispondesse alle richieste della Mancomunitat⁵³.

52. R. Corts i Blay, *Els fets de Corpus de 1919: el bisbe de Barcelona, Enric Reig i Casanova, i el president de la Mancomunitat, Josep Puig i Cadafalch, davant del sentiment catalanista dels inicis del segle XX*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2002, n. 75, pp. 433-493.

53. M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., pp. 127-136. Al rapporto il nunzio allegava una lettera del presidente della Mancomuni-

Che la circolare del 1913 non avesse sortito gli effetti desiderati è confermato anche dal fatto che il 6 marzo del 1919 Gasparri consultò Ragonesi sull'opportunità di un atto pontificio all'episcopato catalano in merito alla questione catalana⁵⁴. Ragonesi rispose il 9 marzo che la lettera pontificia sarebbe stata opportuna, suggerendo che prendesse spunto dalla Pastorale collettiva dei vescovi catalani da poco pubblicata⁵⁵. A suo avviso, il papa avrebbe dovuto spronare il clero all'azione cattolico-sociale e a rimanere estraneo alle competizioni politiche. Ma giudicava «sommamente pericoloso entrare apertamente a parlare della questione catalana»⁵⁶. Forse per questo motivo la Santa Sede si astenne prudentemente dall'intervenire in questo frangente, assumendo un atteggiamento che, di fatto, lasciò aperto il campo a ulteriori lamentele e conflitti in seno al clero della Catalogna.

Se ne ha conferma da quanto scrisse al nunzio, nell'agosto del 1919, un monaco di Montserrat ostile al catalanismo, secondo il quale nel monastero era ritenuto quasi un crimine esprimersi in spagnolo, anziché in catalano⁵⁷. L'esposto dava avvio a una serie di accertamenti. Ragonesi ne scriveva a Gasparri, che a sua volta si rivolgeva al superiore provinciale dei benedettini dell'abazia significando la preoccupazione della S. Sede per l'infiltrazione in alcune case religiose dello «spirito mondano delle competizioni politiche [...] con detrimento della stessa causa cattolica nel Regno»⁵⁸. Laddove era chiaro il concatenarsi delle motivazioni che spingeva l'autorità ecclesiastica romana a intervenire: la politicizzazione del clero, il rischio che la conseguente divisione politica dei fedeli nuocesse alla «causa cattolica del Regno», cioè dello Stato spagnolo nella sua configurazione territoriale. Punto sul vivo, l'abate di Montserrat, Marcet, rispondeva a Gasparri respingendo l'accusa di politicizzazione che considerava calunniosa, precisando tuttavia che la lingua castigliana «noi sappiamo non essere lingua comune, ma bensì imposta per politica ai catalani»⁵⁹. A questa seguiva una lettera

tat, Puig i Cadafalch, la relazione di questi sui fatti del Corpus Christi (*ivi*, pp. 137-145) e anche l'articolo pubblicato su "El Sol" del 23 giugno 1919 in cui lo stesso criticava la chiesa unitarista spagnola (*ivi*, pp. 166-167).

54. AAEES, *Spagna*, III periodo, pos. 1212, fasc. 472, c. 22.

55. "Boletín Oficial Eclesiástico, Obispado de Gerona", 1918, n. 23, 16 novembre, pp. 505-520.

56. AAEES, *Spagna*, III periodo, pos. 1212, fasc. 472, cc. 23-24.

57. AAEES, *Spagna*, 1919-1920, pos. 1231-1232, b. 478, f. 6 e in *Arch. Nunz. Madrid*, pos. 400, b. 770, fasc. 1, f. 45. E M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., pp. 315-317.

58. *Ivi*, p. 318.

59. *Ivi*, pp. 319, 320. In italiano nel testo.

al pontefice con cui alcuni monaci dell'abazia prendevano le difese del loro abate⁶⁰. Lo stesso faceva qualche tempo dopo il priore conventuale di Montserrat⁶¹. In tutto questo Ragonesi non fungeva solo da tramite. Nella lettera a Gasparri dell'8 dicembre 1919, infatti, il nunzio prendeva chiaramente posizione contro lo spirito catalanista che a suo dire regnava a Montserrat⁶².

Da queste premesse maturava l'idea dell'invio a Montserrat di un visitatore apostolico, che i monaci dell'abazia chiedevano non fosse spagnolo (cioè castigliano); idea sulla quale Ragonesi consultava il vescovo di Barcellona, Reig y Casanova, che non solo confermava le accuse di catalanismo nei riguardi dei monaci e del loro abate, ma che non esitava a scrivere che presso l'opinione pubblica il monastero era considerato come «laboratorio catalanista»⁶³. Il 18 dicembre 1919 la documentazione relativa alla situazione dell'abazia fu trasmessa all'abate Mauro Serafini segretario della S. Congregazione dei Religiosi affinché esprimesse un parere a Gasparri. Cosa che avvenne il 6 febbraio 1920. Distinguendo tra l'aver sentimenti catalani ed essere sovversivi, Serafini negava che si fosse di fronte a una manifestazione di disobbedienza dal momento che non vi erano disposizioni in materia di catalanismo. Giudicava esagerata la fama di laboratorio catalanista che circondava il monastero di Montserrat e poco utile l'invio di un visitatore. In sua vece proponeva un monito da parte della S. Sede per richiamare i religiosi ad astenersi da manifestazioni di carattere politico, disapprovare i cambiamenti introdotti dall'abate in materia di utilizzo della lingua catalana ed esortare a ottemperare le direttive dell'autorità ecclesiastica⁶⁴. Il parere fu accolto da Gasparri che, nel senso indicato da Serafini, scrisse il 21 febbraio 1920 all'abate di Montserrat, informandone il 26 il nunzio⁶⁵.

4. Qualche tempo prima, il 2 novembre 1919, Ragonesi aveva inviato a Gasparri un rapporto sul *biskaitarrismo* dei religiosi. Il Segretario di Stato vi diede seguito rivolgendosi l'11 novembre al Preposito Generale della Compagnia di Gesù affinché, sempre in riferimento alla circolare di Ragonesi del 25 aprile 1913, adottasse gli efficaci rimedi del caso circa

60. *Ivi*, pp. 320-321.

61. *Ivi*, pp. 321-322.

62. *Ivi*, pp. 322-323.

63. *Ivi*, pp. 326-327.

64. *Ivi*, pp. 327-329.

65. *Ivi*, pp. 329-330.

la presenza tra i gesuiti, e specialmente tra i professori dell'Università di Deusto, di sostenitori del *bizkaitarrismo*⁶⁶. Lo stesso fece due giorni dopo dirigendosi al Ministro Generale dei frati minori cappuccini che invitava a procedere con prudenza, ma anche con ogni energia per «estirpare il male» e, come *extrema ratio*, a prendere in considerazione la possibilità, riferendosi a quello di Lecaro, di chiudere il «collegio convitto di signorini appartenenti a famiglie nazionaliste»⁶⁷. Particolare di non poco conto è che il 18 novembre 1919 Gasparri trasmetteva a Ragonesi copia delle due lettere affinché questi potesse mostrarle al re⁶⁸. Evidente dimostrazione della volontà di assicurare il sovrano circa la condotta irreprensibile dell'autorità ecclesiastica romana di fronte alle divisioni che rischiavano di lacerare il paese e, allo stesso tempo, manifestazione di contiguità con la visione della Spagna propria della monarchia.

Mesi dopo, ai primi di aprile del 1920, alcuni fedeli di Durango in vista dei riti del mese mariano chiesero al vescovo di Vitoria, Leopoldo Eijo y Garay, che preghiere e funzioni si potessero tenere anche in *euskera*. Ottenuta una risposta negativa, gli scriventi si rivolsero al nunzio⁶⁹. Il quale a sua volta chiese lumi al vescovo, la cui spiegazione fu che la richiesta era stata avanzata da esponenti del partito nazionalista, pertanto strumentale e divisiva della comunità dei fedeli. Motivazioni che il nunzio condivise⁷⁰. Nell'agosto dello stesso anno al vescovo e al nunzio si diressero alcuni industriali di Azcoitia lamentando il radicalismo di alcuni operai, a loro dire sobillati in questioni contrattuali da alcuni sacerdoti di orientamento nazionalista⁷¹. L'episodio merita di essere richiamato perché scrivendo al vescovo di Vitoria, Ragonesi richiamava la posizione della S. Sede che «approva le idee di Sua Maestà Cattolica, per reprimere il bizcatarrismo nel Clero e affinché si osservi scrupolosamente la mia Circolare del 1913»⁷².

Il 20 giugno 1921 il sacerdote basco Resurrección María de Azkue fu ricevuto in udienza privata da Benedetto XV. Al pontefice sottopose alcune richieste relative all'uso della lingua basca. In particolare che le istruzioni dei vescovi delle tre diocesi basche (Vitoria, Pamplona e, in

66. *Ivi*, p. 333.

67. *Ivi*, pp. 332-333.

68. *Ivi*, p. 332.

69. *Ivi*, pp. 352-355.

70. *Ivi*, pp. 350-351.

71. *Ivi*, pp. 342-349.

72. *Ivi*, p. 340.

Francia, Bayonne) fossero date in *euskera*, che a questa lingua si uniformasse l'insegnamento nei seminari e l'estensione alle diocesi basche della disposizione data dal pontefice alle chiese parrocchiali italiane di poter leggere in volgare i passi del Vangelo cantati in latino nella Messa maggiore. Nell'aprile del 1918 Azkue aveva lanciato a Bilbao un movimento autonomista antiseperatista con il proposito di attrarvi i carlisti, gli integristi e anche i nazionalisti baschi. Convinto che a fomentare il nazionalismo secessionista fosse la repressione dell'*euskera*, il sacerdote voleva sottrarre agli indipendentisti la bandiera della difesa della lingua, al recupero della quale aveva dedicato i suoi sforzi e, fondata nel 1919 la Real Academia della Lingua Basca, ne era diventato il presidente⁷³. Proprio l'Accademia si offriva di tradurre in *euskera* le istruzioni dei vescovi e lo stesso avrebbe fatto con le encicliche pontificie. Azkue informò della questione il nunzio Ragonesi⁷⁴, ne scrisse varie volte al successore alla nunziatura di Madrid, Federico Tedeschini, a cui comunicò anche l'adesione in linea di massima del pontefice alle richieste e che incontrò a Zarauz. Allo stesso riguardo mantenne una corrispondenza con il cardinale Vico⁷⁵. Non risulta, tuttavia, che l'iniziativa avesse un qualche seguito nel senso auspicato dal sacerdote basco. Forse anche per l'influenza che ebbe la campagna, sempre del 1921, contro i cappuccini navarresi ingiustamente accusati di separatismo⁷⁶, così come per la morte di Benedetto XV, a cui si sommò di lì a poco l'avvento della dittatura di Primo de Rivera.

5. Almeno inizialmente diverso fu l'atteggiamento del successivo nunzio, Federico Tedeschini (1921-1935), così come diverso divenne ben presto il quadro politico che fece da cornice alla sua nunziatura. Prima di soffermarsi su di essa è però bene riprendere alcuni passaggi

73. Resurrección María de Azkue (1864-1951), sacerdote, filologo, scrittore e musicista, tra i principali animatori del recupero dell'*euskera*. Fu presidente della Real Academia de la Lengua vasca dalla sua istituzione, nel 1919, al 1951.

74. Azkue a Ragonesi, 7 luglio 1921; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 322-327. Sulla necessità che l'istruzione religiosa dei baschi fosse impartita nella lingua materna il sacerdote tornava in una lettera dell'8 marzo 1923, firmata con il presidente della Sociedad de Estudios Vascos; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, f. 334.

75. A. Irigoien, *Resurrección María de Azkue entre Nuncios Apostólicos y el movimiento autonomista (Documentación)*, in Id., *De re philologica linguae vasconicae*, III, Bilbao, Departamento de lengua vasca, Universidad de Deusto, 1990, pp. 331-383. Ringrazio Leyre Arrieta che mi ha fornito le fotocopie dell'articolo.

76. A. Moliner Prada, *La campaña de 1921 contra los capuchinos de Navarra acusados de separatismo*, in "Hispania sacra", 1992, n. 89, pp. 201-216.

dedicati alle tendenze separatiste che “avvelenavano” la politica interna spagnola, contenute nelle istruzioni date al nunzio dal Segretario di Stato. Gasparri distingueva nelle predilezioni per la nativa terra catalana «delle gradazioni che dalla sfera del lecito possono andare sino a quelle dell’illecito od anche del delittuoso». Per poi continuare

Vi sono pertanto “catalani” che riducono il loro “catalanismo” ad una questione di lingua, altri che si contenterebbero di una semplice autonomia amministrativa e finalmente altri (e sono i più) che parlano e rivendicano apertamente la separazione amministrativa e politica dalla Spagna.

A quest’ultima categoria diceva appartenere gran parte degli iscritti al gruppo parlamentare catalano e il loro capo riconosciuto, Cambó. Aggiungeva che la soluzione del problema era da trovarsi in una “formula media” che salvaguardasse allo stesso tempo le aspirazioni dei catalani e l’unità della patria spagnola. Gasparri proseguiva indicando al nunzio la necessità di prestare particolare attenzione agli intrecci tra politica e religione che non avevano risparmiato alcuni conventi, tra i quali segnalava quello dei benedettini di Montserrat per poi riferirsi ai cappuccini di Barcellona e alla rivista “Estudios franciscanos” come propagatrice di idee separatiste⁷⁷.

Affine al catalanismo — proseguiva Gasparri — è il biscaitarrismo (Vizcaitarrismo), quantunque non abbia l’importanza politica e la vastità del primo. Anche qui si han varie gradazioni: gli esagerati arrivano al punto di chiedere la separazione delle province Basche dal resto della Spagna, per formare uno stato civile indipendente; altri più moderati, salva l’unità nazionale, pretendono solo di ottenere una certa autonomia con decentralizzazione amministrativa ed economica; infine col nome di Vizcaitarras si designano coloro che aspirano a restaurare nella sua purezza la lingua basca e a conservare gli usi ed i costumi della regione, profondamente cristiana.

Per quanto si riferisce al caso politico-religioso del biscaitarrismo, sono state mosse delle accuse a tal riguardo ai padri gesuiti della provincia di Castiglia, nominatamente a quei padri che insegnano all’Università di Deusto. È a tal proposito che sua maestà il re avrebbe detto ad un padre della compagnia: «io amo la compagnia perché il suo fondatore sant’Ignazio faceva parte dell’esercito di Carlo V; ma tengano presente che i gesuiti che io sono il successore di Carlo III» (vedi rapporto 2 novembre 1919, n. 1610).

77. V. Cárceles Ortí, *Iglesia y Estado durante la dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, in “Revista española de Derecho canónico”, 1988, n. 124, pp. 209-248; Id., *Intrucciones del Cardenal Gasparri al nunzio Tedeschini en 1921*, ivi, 1991, n. 131, pp. 455-482.

Par tuttavia che le accuse fatte ai gesuiti dell'Università di Deusto fossero assai esagerate, e movessero dallo zelo indiscreto e interessato di qualche confratello impeciato a sua volta di "spagnolismo". Più gravi accuse si sono mosse contro i padri cappuccini delle province Vascongade, soprattutto per il collegio-convitto che tengono a Lecaro e che sarebbe un vero semenzaio di Biskaitarri (ved. Rapporto n. 1610, 2 novembre 1919)⁷⁸.

Si diceva dell'iniziale diverso atteggiamento del nuovo nunzio Tedeschini. Giunto a Madrid nella tarda primavera del 1921, in un rapporto a Gasparri del 20 dicembre 1922, dopo aver riferito di due episodi che avevano scaldato gli animi in Catalogna (il vescovo Lérida non aveva benedetto una bandiera catalana e quello di Tortosa aveva stabilito che nelle adunanze capitolari si usasse il castigliano), descriveva la situazione in questi termini:

I catalanisti vogliono rivendicare alla Catalogna non solo le autonomie provinciali il libero uso e il riconoscimento della lingua catalana come lingua ufficiale per la Catalogna, ma pare che mirino a separarsi completamente dal resto della Spagna. Regione che ha tradizioni di indipendenza ed è senza forse la più ricca e più produttrice della Spagna, crede di bastare a sé, e *dispera della* [in corsivo perché non sono certo di aver decifrato correttamente la grafia] attuale Spagna, e perciò non vuole più convivere con essa⁷⁹.

E proseguiva:

I Vescovi di Catalogna e lo stesso Cardinale Arcivescovo di Tarragona — che passa per catalanista — sono molto allarmati per la piega che possono prendere gli avvenimenti e non escludono che dentro pochi anni la separazione completa della Catalogna dalla Spagna sia un fatto compiuto. Io mi sono domandato se in questa eventualità sia bene che la Chiesa si ponga o si trovi collocata contro coloro che saranno i capi dell'eventuale nuovo Stato.

Perciò alle due proteste ho risposto delicatamente, non entrando nel merito della questione, ma procurando di ispirare fiducia nella Santa Sede⁸⁰.

Per poi osservare poco più avanti:

So per esempio che almeno il catechismo si insegna in catalano: nessuno ha protestato in passato, quando gli animi erano alquanto più sereni: dunque si può continuare così, senza badare né ai catalanisti né agli anticatalanisti,

78. *Ivi*, pp. 474-475.

79. Tedeschini a Gasparri, 20 dicembre 1922 (minuta); ASV, *Nunz. Madrid*, b. 837, fasc. 3, ff. 357-358, 357.

80. ASV, *Nunz. Madrid*, b. 837, fasc. 3, f. 358.

quantunque, a dir vero, più ci penso e più mi convinco che non solo è inutile, ma assurdo resistere a siffatte aspirazioni, che — come si è visto specialmente dopo la guerra — finiscono con l'imporsi⁸¹.

In particolare le ultime parole lasciano pensare che Tedeschini considerasse le rivendicazioni dei nazionalismi basco e catalano nel novero dei sommovimenti nazionalitari che avevano cambiato la mappa politica dell'Europa centrale, balcanica e orientale dopo la Grande guerra, con i quali la Santa Sede aveva fatto e continuava a fare i conti, pur senza aderire al principio delle nazionalità⁸². Ma si trattò di un iniziale e temporaneo sbandamento, verrebbe da dire, se si considerano le posizioni che il nunzio assunse successivamente, forse per le pressioni ambientali della capitale, prima ancora di quelle della dittatura.

6. Facciamo un passo indietro. Tra marzo e maggio del 1921 l'organo del nazionalismo basco "Euzkadi" aveva pubblicato alcuni articoli fortemente critici dell'autorità ecclesiastica, accusandola di essere alleata dei nemici del nazionalismo basco. Il vescovo Eijo y Garay aveva scomunicato l'autore degli articoli, Engracio de Aranzadi, che si dimise da gerente del giornale⁸³.

Il 19 marzo 1922 Ignacio de Retaetxe, presidente del Consejo Supremo de la Comunità Nacionalista Vasca (CNV), la nuova denominazione assunta dal PNV e poi da un ramo dello stesso prima di riunificarsi

81. *Ibidem*. Gasparri rispose il 12 gennaio 1923 invitando il nunzio a «mantenersi sempre di fuori e al di sopra dell'agitatissima questione», *ivi*, f. 369. Ulteriore abbondante documentazione sulla questione catalana sempre nel fasc. 3, ff. 310-653. In particolare lettere del presidente della Mancomunitat, José Puig i Cadafalch, primavera-estate del 1921; lettere a Tedeschini di Juan Flors García delatorie del clero separatista; lettera al nunzio dei vescovi della provincia di Tortosa del 18 novembre 1922 contro la proibizione da parte del vescovo di Tortosa della predicazione in catalano (ff. 349rv-350v); rapporto a Gasparri di Tedeschini il 21 gennaio 1924 su una visita di Cambó (ff. 377-381) e nel fasc. 4, ff. 656-703. In particolare in merito all'arresto ed espulsione del p. Bartolomé Barceló per una predica tenuta a Girona il 6 aprile 1923; all'arresto del gesuita p. Ramón M. de Bolos nel 1925, poi sulla protesta del Segretario di Stato con l'ambasciatore accreditato presso la Santa Sede (f. 702, copia).

82. R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 253-302 per i casi, oltre a quello della Polonia, dell'Ucraina, Lituania, Armenia e Georgia.

83. Uno di questi articoli era *Los tronos se levantan y mueren*, in "Euzkadi", 3 marzo 1921. La documentazione relativa all'episodio, con anche copia della corrispondenza tra il vescovo e Pantalón Ramírez de Olano, direttore del giornale, in ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 208-282. "Euzkadi" pubblicò la documentazione il 20, il 24 maggio e il 2 giugno.

nel PNV, trasmise una lunga relazione-supplica al papa in cui ripercorreva la storia del nazionalismo basco e delle ostilità manifestate nei suoi riguardi da parte della Chiesa spagnola. Scriveva che i nazionalisti baschi non chiedevano alla Chiesa di appoggiare le loro rivendicazioni, ma che almeno restasse neutrale e non vi fosse accanimento contro i diritti della razza e la sua lingua antichissima. Ciò che essi volevano evitare – questo il senso della relazione-supplica – era di essere posti di fronte all’alternativa tra l’apostasia religiosa o l’apostasia nazionale⁸⁴. Il 25 gennaio 1923 lo stesso Ignacio de Retaetxe si dirigeva al nunzio Tedeschini⁸⁵.

L’8 maggio 1923 “Euzkadi” pubblicò un articolo di Pantaleón Ramírez de Olano dal titolo *Alaba, por su virgen* nel quale era aspramente criticata l’omelia pronunciata dal vescovo di Burgos, Benlloch in occasione dell’incoronazione della vergine di Estíbaliz per aver strettamente legato la fede alla monarchia regnante. Le monarchie nascono e muoiono, la fede dei popoli no, vi si legge. Al porporato era poi rimproverato di avere in questo modo scontentato carlisti, socialisti (molti dei quali cattolici) e indipendentisti. L’articolo fece molto scalpore⁸⁶ e il vescovo di Vitoria, Eijo y Garay, scomunicò in base al canone 2334 del Codice di diritto canonico Ramírez de Olano e il direttore del giornale, Engracio de Aranzadi. Entrambi ritrattarono, rendendo pubblica la loro sottomissione: Ramírez de Olano pubblicando la sua *Retratación* l’11 maggio, Engracio de Aranzadi con *Obediencia y reparación* il 19 maggio, per rendere poi note l’indomani le proprie dimissioni con *Corrigiendo una carta*⁸⁷.

Ritrattazione e sottomissione a parte, la scomunica non poteva non irritare i nazionalisti di CNV il cui rappresentante non mancò di protestare con Tedeschini, come questi ebbe a riferire il 28 giugno 1923 a Gasparri⁸⁸. Il nunzio chiese lumi al vescovo Eijo y Garay che gli rispose allegando la trascrizione di alcuni passaggi di vari articoli di “Euzkadi” in cui si denunciava l’imperialismo spagnolo e la subalternità a esso della Chiesa spagnola. Documentazione che il nunzio inviò a Roma⁸⁹.

84. AAEESS, *Spagna*, IV periodo, pos. 590, b. 20, ff. 17-51.

85. *Ivi*, ff. 53-57.

86. *Reparos inmotivados*, in “El Pueblo vasco”, 9 maggio 1923.

87. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 278-299. In sede storiografica avevano accennato all’episodio F. García de Cortázar e J.M. Azcona, *El nacionalismo vasco*, Madrid, *Historia* 16, 1991, pp. 68-70.

88. AAEESS, *Spagna*, IV periodo, pos. 590, b. 21, 592, ff. 2-3.

89. *Ivi*, ff. 4-5.

7. Il 13 settembre 1923 il generale Miguel Primo de Rivera impose con l'avvallo del sovrano una dittatura militare. Tra i primissimi atti del Direttorio il decreto antiseparatista del 18 settembre che impose una morsa non solo ai nazionalismi basco e catalano, ma anche una stretta all'uso dell'*euskera* e del catalano. Sciolti la Lega regionalista catalana e il PNV, nel 1925 soppresse la Mancomunitat. Il generale che nei primi mesi della dittatura si era più volte detto non ostile al regionalismo, mutava così bruscamente posizione⁹⁰, vedendo un nesso consequenziale tra regionalismo, nazionalismo e separatismo. Irritando con ciò anche quella destra che non aveva fatto mistero del proprio regionalismo, di cui José Calvo Sotelo era uno dei rappresentanti più autorevoli e che non esitò a scrivere al dittatore che se si fosse celebrato un plebiscito in Catalogna, «il 90 per cento dei votanti avrebbe manifestato una franca ripulsa della politica del Direttorio»⁹¹. D'altra parte la cultura catalana non mancò durante gli anni della dittatura di attestati di solidarietà da parte di una nutrita schiera di intellettuali castigliani. Nel marzo del 1924 per iniziativa di Ángel Ossorio y Gallardo ed Eduardo Gómez Baquero 117 intellettuali firmarono un manifesto di solidarietà con la lingua catalana redatto, per altro, da un monarchico e cattolico di destra come Pedro Sáinz Rodríguez⁹². Alla fine del 1927 Ernesto Giménez Caballero, futuro cantore del fascismo italico, avrebbe organizzato un'esposizione del libro catalano presso la Biblioteca Nazionale

90. Il mutato atteggiamento del dittatore non sfuggì a Tedeschini che il 21 gennaio 1924 scrisse a Gasparri che se all'inizio Primo de Rivera era per eliminare il separatismo, ma favorevole al decentramento amministrativo, appena giunto a Madrid aveva cambiato radicalmente posizione avviando una politica contro tutto ciò che era catalano anche sul piano culturale. Al nunzio constava poi che il dittatore avesse detto a Barcellona che anche il papa era ostile al catalanismo del clero e che lo spirito religioso doveva formare parte dello spirito patriottico (spagnolo, ovviamente). Aggiungeva che tale affermazione aveva spinto il 15 gennaio 1924 Cambó a recarsi in visita da lui. Cambó era allarmato per quanto affermato a Barcellona da Primo de Rivera, secondo cui il papa era in procinto di dettare disposizioni per tenere a freno il clero catalanista. Tedeschini lo aveva rassicurato dicendo che non gli risultava che il governo si fosse rivolto alla Santa Sede per la questione catalana, senza escludere che potesse farlo in seguito. Lo rassicurò anche sul fatto che se Roma avesse dovuto intervenire lo avrebbe fatto solo dopo aver sentito tutte le parti con estrema prudenza e moderazione. Stando a quanto ne scrisse Tedeschini, un Cambó rasserenato avrebbe preso congedo dal nunzio affermando che la questione catalana era da risolversi senza precipitazione e che il Direttorio, come qualunque governo spagnolo, non avendo vita lunga sarebbe passato e con lui anche le misure di rigore. (ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, ff. 377-381, minuta e AAEISS, *Spagna IV periodo*, pos. 589, fasc. 3, ff. 3-6).

91. Lo ricordano J. Tusell e G. García Queipo de Llano, *Alfonso XIII. El rey polémico*, Madrid, Taurus, 2001, pp. 479-480.

92. J.M. Roig i Rosich, *La Dictadura de Primo de Rivera a Catalunya. Un assaig de repressió cultural*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1992, pp. 570-590.

di Madrid. Insomma: persino il campo moderato e parte della destra seppero distinguere tra cultura e politica o — come diremmo oggi — tra “nazione culturale” e “nazione politica” nel caso della Catalogna. Una sottigliezza del tutto assente nella mente del dittatore e quel che più conta della sua pratica politica. E presso la curia romana?

8. Che l'avvento della dittatura portasse la questione catalana in primo piano anche nell'attività della Santa Sede, è testimoniato dalla seduta plenaria che il 7 febbraio 1924 la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari dedicò a essa⁹³. Lo spunto lo aveva fornito un bando, emanato dal cardinale di Tarragona, Francesc Vidal i Barraquer, sulla conoscenza del catalano che i sacerdoti dovevano possedere per concorrere ai posti vacanti come parroci⁹⁴ e il problema della lingua in uso nei seminari. Al pericolo rappresentato dal catalanismo aveva alluso anche il re di Spagna nei suoi colloqui con vari ecclesiastici in occasione della visita compiuta a Roma nel novembre del 1923⁹⁵. Primo de Rivera e il capitano generale della regione militare di Barcellona, Emilio Barrera, avevano poi protestato con il nunzio, che li aveva convinti a rimettersi alle decisioni della Santa Sede⁹⁶. Oltre al giudizio sul bando del cardinale e sull'uso di testi in catalano nei seminari, i cardinali erano invitati anche a riflettere sulla richiesta del governo di sostituire il vescovo di Barcellona, «perché la sua azione non corrisponderebbe alle direttive governative»⁹⁷.

93. AAEESS, *Spagna. Questione catalana*, Atti della sessione 1271, 7 febbraio 1924. Integralmente riprodotto come Documento 7 in V. Cárceles Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, in “Analecta Sacra Tarraconensia”, 2007, vol. 80, pp. 459-478.

94. “Boletín Oficial Eclesiástico del Arzobispado de Tarragona”, 1923, n. 27, 20 novembre, pp. 385-386.

95. Riferiranno di essere stati esortati dal sovrano a intervenire per reprimere le tendenze catalaniste in seno al clero e tutto ciò che potesse fomentare questa tendenza pernicioso i cardinali Vannutelli, Merry del Val e Gasparri. Un cenno al problema della fusione nell'unità suprema della madre Spagna del giusto amore di ciascuno per la propria regione era contenuto anche nel discorso pronunciato da Alfonso XIII di fronte al pontefice. Il quale a sua volta non aveva mancato di invocare «Pace e unità, prosperità e gloria» per la famiglia reale e il popolo spagnolo. R. Sánchez Mazas, *El Discurso del Rey católico*, in “Abc”, 22 novembre 1923, p. 9; M. Rubio Cabeza, *Crónica de la Dictadura de Primo de Rivera*, Madrid, Sarpe, 1986, pp. 98-99, dove tuttavia nel passo dell'intervento del sovrano per errore al posto di “regione” appare la parola “religione”.

96. Così nella lettera di Tedeschini a Gasparri del 29 dicembre 1923 riprodotto in V. Cárceles Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, cit., pp. 462-466.

97. Così nella Relazione per la seduta della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari in V. Cárceles Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, cit., p. 460.

Non era la prima volta che la S. Sede si trovava a dover affrontare ingarbugliate questioni linguistiche con forti implicazioni politiche. In riferimento alle tensioni tra germanofoni e slavofoni, il 20 agosto 1901 Leone XIII si era rivolto ai vescovi boemi e moravi con la lettera *Reputatibus saepe* dedicata alla *linguarum quaestionem*. In essa, affermata la decisione di astenersi dal dirimere le controversie in questa materia — che tuttavia non dovevano recare danno alla religione — il pontefice non aveva ritenuto sconveniente la difesa della lingua nazionale entro certi limiti purché non fosse a scapito dei diritti dei privati, invitando i reggitori dello Stato a compagnarli con il bene comune dei cittadini⁹⁸. Il 10 febbraio 1921, poi, Benedetto XV con la lettera *Cum semper, ut ipsi* si era rivolto al cardinale Mercier e ai vescovi belgi sulla “questione della Fiandra” ribadendo la necessità che i conflitti tra fiamminghi e valloni non si ripercuotessero sui vincoli di carità tra i cittadini e non provocassero uno scadimento della dignità del clero. Per questo motivo il papa aveva invitato i sacerdoti a conoscere e utilizzare nella predicazione la lingua usata dalle varie classi di uomini con i quali avevano il dovere di comunicare, astenendosi dal trattare argomenti estranei al loro impegno soprannaturale.

Ora, però, si trattava di un caso diverso. O che, per lo meno, come tale era percepito dai vertici romani. A fare la differenza erano probabilmente due fattori. Ancora troppo recente era la rivendicazione da parte dei catalani (e dei baschi) di una identità peculiare e diversa da quella spagnola per poter avere aperto una breccia negli ambienti curiali vaticani. I quali, c'è da supporre, pensavano alla Boemia, alla Moravia, alle Fiandre e alla Vallonia come comunità regionali naturali di più solido radicamento storico. D'altra parte molto forte era ancora il mito della Spagna della Riconquista e dei “re cattolici”, dell'evangelizzazione del continente latino-americano, della Controriforma, di Ignazio di Loyola, dell'Inquisizione e di Lepanto, per poter prendere in considerazione non solo la possibilità che nascessero per secessione nuovi stati nazionali in territorio iberico, ma la stessa idea di una riorganizzazione territoriale e politico-amministrativa dello Stato spagnolo. In questo gli ambienti della curia romana facevano propri i tratti essenziali della narrazione nazionalcattolica nella quale la visione della storia spagnola

98. Sull'orientamento vaticano a favorire l'autonomia culturale delle varie nazionalità presenti nell'impero austro-ungarico, si veda Ch. Alix, *Le Saint Siège et les nationalismes en Europe 1870-1960*, Paris, Sirey, 1962, pp. 87-121. Appena da segnalare è il contesto che aveva visto la nascita nel 1897 a Vienna del movimento *Los von Rom* [via da Roma] che accusava il Vaticano di favorire gli slavi a scapito dei tedeschi.

serviva da base e presupposto per il rilancio di un progetto di cristianità che coincideva con il nazionalismo ammesso⁹⁹.

Il dubbio che i porporati della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari erano chiamati a sciogliere riguardava le istruzioni da dare al nunzio a Madrid in merito ai casi sopra segnalati.

Il voto dei cardinali riuniti il 7 febbraio 1924 vide Vannutelli convenire con il desiderio del governo spagnolo di reprimere le manifestazioni di catalanismo tra il clero e considerare poco prudente Vidal i Barraquer. De Lai, invece, si manifestò solidale con Vidal i Barraquer e favorevole all'uso della lingua catalana. Merry del Val distinse un catalanismo della maggioranza benpensante che era «un semplice regionalismo» da quello della «minoranza scapigliata» che era separatismo. Un movimento antinazionale quest'ultimo, favorito da Francia e Russia, che contava un certo numero di fautori tra i religiosi, come i padri cappuccini. A suo avviso il bando di Vidal i Barraquer avrebbe dovuto mettere al primo posto lo spagnolo e poi il catalano. Sintomatico il contrasto di opinioni su Torras i Bages dei due porporati che erano stati nunzi in Spagna. Secondo Vico il governo aveva esagerato accusando vescovi e sacerdoti, che erano in grande maggioranza regionalisti e non separatisti. A suo dire il punto di equilibrio era rappresentato dalle posizioni di Torras i Bages, che per Ragonesi era invece un catalanista esagerato. Secondo Vico il governo spagnolo non doveva usare la violenza in questa materia perché essere energici nei riguardi dei catalani avrebbe potuto rivelarsi controproducente. Scagionava poi Vidal i Barraquer dalle accuse che gli erano state rivolte. Per Ragonesi, di contro, occorreva ribadire il principio secondo cui il clero doveva parlare la lingua del popolo. Osservava poi che molta incertezza in materia era dipesa dalle discontinuità di atteggiamento politico dei governi che si erano succeduti. Sul concorso per le parrocchie faceva notare che, essendo aperto a tutti i preti spagnoli, non vedeva perché l'esercizio in catalano fosse stato inserito tra le materie del concorso. Più semplice sarebbe stato affidare al vescovo la scelta dei concorrenti che parlavano catalano per le parrocchie in cui si parlava questa lingua. Gasparri lesse il suo voto. In esso distingueva tra autonomia amministrativa, voluta forse dalla maggioranza dei catalanisti, e il separatismo della minoranza, lamentando la presenza di quest'ultimo tra tanti religiosi. Per il Segretario di Stato la condotta della Santa Sede doveva essere impron-

99. Se, infatti, il magistero aveva più volte stigmatizzato il nazionalismo esagerato ed esacerbato, era evidente l'ammissibilità e anche la liceità di un nazionalismo che non avesse queste caratteristiche. D. Menozzi, *Iglesia católica y nación en el período de entre-guerras*, cit.

tata alla prudenza, riprovare il separatismo, favorire il rispetto leale dello *status quo*, conciliandolo con i principi della dottrina cattolica. Sui quesiti posti dalla Relazione, si diceva d'accordo con la catechesi e la predicazione in catalano laddove fosse questa la lingua compresa dai fedeli, ma optava per lo spagnolo laddove fossero capite entrambe le lingue. Il bando andava bene per il passato, ma per il futuro era conveniente «contentare il Governo». Sui libri di testo dei seminari Gasparri distingueva tra materia e materia, affermando che alcune erano da insegnarsi in latino, altre in spagnolo, lasciando lo studio del catalano come materia secondaria. Sulla questione delle nomine dei vescovi, per l'insufficienza dei dati, i cardinali rispondevano *dilata*, cioè di rinviare la decisione¹⁰⁰.

In definitiva i porporati non approdaron a nessuna risoluzione. Pur mostrando consapevolezza dell'esistenza di un regionalismo e di un separatismo, non seppero o vollero indicare la linea di confine tra l'uno e l'altro. Riaffermarono il principio che la predicazione doveva adottare la lingua effettivamente compresa. I più difesero il cardinale di Tarragona, altri ritennero che con il suo bando si era spinto troppo oltre. La maggioranza si mostrò sensibile alle preoccupazioni dell'autorità governativa. Vico, Gasparri, Merry del Val e Ragonesi suggerirono un'adunanza dei vescovi catalani per trattare del problema.

9. Individuato nel cardinale Vidal i Barraquer la bandiera del catalanismo, obbiettivo del Direttorio militare fin dai primi mesi del 1924 fu, dopo aver tentato inutilmente di coinvolgerlo nella campagna antiseparatista promossa dal governo, di allontanarlo dalla sede di Tarragona¹⁰¹.

Più in generale la dittatura non si limitò a esercitare pressioni verbali sul nunzio, l'episcopato e la Santa Sede, attuò, quando ne ebbe l'occasione o il pretesto, anche sul piano repressivo. Che fu un altro modo di esercitare pressione. Per una predica tenuta il 6 aprile 1925 nella cattedrale di Gerona dal p. Bartolomé Barceló ritenuta dai contenuti separatisti, il religioso fu arrestato, processato dal tribunale militare ed espulso¹⁰². Per le prediche contro la bestemmia dal 16 al 19 luglio dello stesso anno nella chiesa di Sant Celoni rimase per alcune ore agli arresti il gesuita Ramón Bolós; con l'accusa di aver ingiuriato il re, la

100. V. CárceI Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, cit., pp. 475-478

101. Di questo parlarono con Vidal i Barraquer il generale Barrera nel febbraio del 1924 e lo stesso Primo de Rivera il 31 maggio successivo. V. CárceI Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, pp. 133-139.

102. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, fasc. 4.

patria e l'esercito. Arresto che provocò la protesta della Santa Sede per violazione del foro ecclesiastico¹⁰³. Analoga sorte toccò al p. José M. Pijoán che dal pulpito della chiesa di Manlleu aveva esortato a togliere le bandiere spagnole¹⁰⁴ e al vescovo coadiutore di Barcellona, il canonico Montagut, per azione separatista¹⁰⁵. Ancora nel febbraio del 1929, analoga sorte sarebbe toccata a Fernando Valls i Taberner, professore dell'Università di Barcellona e convinto catalanista, che fu arrestato mentre era in procinto di partire per Roma per portare al papa un esposto di un gruppo di cattolici catalani¹⁰⁶. In provvedimenti repressivi incorsero poi anche Carreras, Casanovas e altri ecclesiastici¹⁰⁷.

Fu in questo contesto che Gasparri si rivolse il 31 ottobre 1925 a Reig y Casanova affinché, lasciando da parte il nunzio, trattasse direttamente con re e governo la questione della nomina dei vescovi della Catalogna. Nomine dalle quali il governo voleva escludere i vescovi catalani, ledendo in questo caso i diritti della Chiesa. L'antefatto era la mancata accettazione della nomina di Tomás Muniz, che pure non era catalano, per la sede di Vic. Onde evitare che la posizione della Santa Sede suonasse agli occhi del governo come cedimento nei confronti del catalanismo, Gasparri ricordava a Reig y Casanova le parole pronunciate dal pontefice davanti ai 600 catalani del pellegrinaggio organizzato da "El Correo Catalán" in occasione dell'Anno Santo, allorché aveva riaffermato il principio dell'unità dello Stato spagnolo con queste parole: «Ogni regno in sé diviso sarà desolato» ("L'Osservatore romano" 12-13 ottobre 1925). Reig y Casanova incontrò sia il re, sia, assente Primo de Rivera, il presidente interino del governo Magaz, poi lo stesso Primo de Rivera, indi riferì a Gasparri l'esito dei colloqui in due lettere. Madrid nutriva il sospetto che elementi separatisti influissero in Vaticano¹⁰⁸, ma nulla impediva la nomina di sacerdoti affidabili come

103. Tutta la vicenda è riassunta nella *Relación documentada sobre la denuncia y detención del P. Ramón M. de Bolós*; ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, fasc. 4, ff. 683-698, che comprende anche l'autodifesa del p. Bolós. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, Barcelona, Publicacions Abadia de Montserrat, 1974, pp. 123-127.

104. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, cit., pp. 181-182.

105. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, fasc. 5.

106. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 838, fasc. 4.

107. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, cit., pp. 182-184

108. Il sospetto che negli ambienti vaticani i nazionalisti catalani e baschi contassero appoggi ed esercitassero pressioni a favore della loro causa erano da tempo presenti presso i nazionalisti spagnoli. Solo per fornirne un esempio il corrispondente romano dell'"Abc" Rafael Sánchez Mazas nel gennaio del 1923 aveva denunciato le autonome interlocuzioni con la Santa Sede, cioè senza passare per lo Stato spagnolo, di catalani e baschi. Per l'autore dell'articolo la S. Sede era circondata di separatisti antispannoli. «Es

vescovi delle diocesi catalane. Reig y Casanova ne trasse lo spunto per proporre Gomá¹⁰⁹.

L'ipotesi del trasferimento di Vidal i Barraquer fu riproposta dal governo nel 1926, quando, divenuta vacante la sede di Burgos, cercò di farvelo trasferire, anche questa volta senza esito per il diniego della Santa Sede¹¹⁰. Il 24 marzo 1926 Primo de Rivera trasmise al nunzio una lettera anonima che aveva ricevuto sull'opera del separatismo in seno al clero. Tedeschini assunse informazioni da alcuni ecclesiastici catalani, ivi compreso Vidal i Barraquer e, ottenute rassicurazioni al riguardo, ne parlò con il dittatore a cui poi inviò anche un rapporto scritto che smentiva la denuncia anonima¹¹¹. Su mandato sempre del dittatore, l'ambasciatore spagnolo in Vaticano, marchese di Magaz¹¹², insistette qualche tempo dopo con Gasparri affinché la Santa Sede invitasse il cardinale di Tarragona ad astenersi dalla politica, a usare il catalano solo quando necessario e a prendere le distanze dai catalanisti che era solito frequentare. Una richiesta che Gasparri, per sua esplicita ammissione, avrebbe accolto se non fosse sopraggiunto un rapporto in cui Vidal i Barraquer riferiva di un colloquio avuto con Primo de Rivera nel quale questi aveva minacciato, qualora l'autorità ecclesiastica non fosse intervenuta a reprimere il clero catalanista, la rottura dei rapporti con la S. Sede e l'istituzione di una Chiesa nazionale¹¹³. Minaccia che poi il generale negò di aver proferito in un successivo colloquio con Tedeschini, di cui questi informava Gasparri il 13 settembre 1926. Sta di fatto che il pontefice, venuto a conoscenza di quanto riferito da Vidal

una vieja historia y un pésimo mal crónico, — scriveva — sobre el que acción oficial ha dormido a pierna suelta». Cioè i governi spagnoli avevano lasciato fare. Aggiungeva anche che i separatisti usavano la religione per dimostrare che erano loro i veri cattolici. R. Sánchez Mazas, *Abc en Roma. Un regalo de Mussolini y alguna trampa vasco-catalana*, in "Abc", 16 gennaio 1923.

109. V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2011, n. 84, pp. 223-512.

110. Lettera dell'Incaricato d'Affari presso la nunziatura di Madrid, Guarinoni a Gasparri, 21 agosto 1926; V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, pp. 150-153, 355-358.

111. V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 340-348.

112. Antonio de Magaz y Pers, marchese di Magaz (1864-1953), contrammiraglio e membro del Direttorio militare in rappresentanza della Marina, nominato ambasciatore presso la S. Sede aveva presentato le lettere credenziali a Pio XI il 9 settembre 1926. Con esse anche una lettera al pontefice con cui Alfonso XIII lo invitava a reprimere il catalanismo e il nazionalismo basco; H. Ragner, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, p. 128.

113. Lettera di Vidal i Barraquer a Gasparri, 29 giugno 1929, in R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, el cardenal de la paz*, Barcelona, Laia, 1974, p. 149.

i Barraquer, soprassedette dall'intervento richiesto da Magaz in attesa che il governo spagnolo fornisse le prove, che aveva detto di possedere, sul coinvolgimento del cardinale di Tarragona nel movimento catalanista¹¹⁴.

Occorre precisare che se così operando la S. Sede difendeva la vita interna della Chiesa dalle indebite ingerenze del potere politico, sia Tedeschini, che Gasparri e forse lo stesso pontefice non avevano in simpatia Vidal i Barraquer e una buona opinione sul porporato. Difficile stabilirne con esattezza i motivi, ma certamente un qualche effetto dovevano aver sortito le proteste del vescovo di Barcellona, José Miralles, per le intromissioni del porporato nella vita della sua diocesi¹¹⁵. Non per caso Tedeschini descriveva l'indole di Vidal come «intraprendente, assorbente e dominante, la quale lo fa urtare ora a destra ora a sinistra»¹¹⁶. Per Gasparri si trattava di persona «poco di buon spirito, certamente ha una lingua tremenda che dice male di tutti: ed è poco sincero»¹¹⁷. Laddove non è da escludere che la presunta scarsa sincerità riguardasse proprio i dissimulati sentimenti del cardinale nei confronti del catalanismo politico.

I sentimenti che il nunzio e il Segretario di Stato vaticano nutrirono nei confronti di Vidal i Barraquer, tuttavia, non bastano a spiegare la percezione che essi ebbero della questione catalana e i giudizi che formularono al riguardo. Entrambi ebbero a disposizione, infatti, un vasto repertorio di informazioni provenienti da altre fonti dei più svariati orientamenti.

La spigolatura dei faldoni della nunziatura di Madrid dov'è conservata la documentazione sulla questione catalana conferma la pluralità di voci che furono consultate o che autonomamente vollero farsi ascoltare. Solo per fare alcuni esempi vi si trovano gli opuscoli radicalmente

114. V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 358-364.

115. Miralles a Tedeschini, 4 giugno 1926; V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 331-337.

116. Tedeschini a Gasparri, 28 giugno 1926; V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., p. 340. E ancora Tedeschini a Gasparri, 8 novembre 1927: il nunzio lamentava l'assenza del porporato da Tarragona in occasione della visita del re alla città e il fatto che in qualità di presidente interino della Giunta del Real Patronato avesse trasmesso la rosa dei candidati alle sedi vescovili direttamente al Governo anziché passarli prima, come di consuetudine, al nunzio. Tedeschini segnalava la gravità dei due episodi affinché Roma comprendesse quali fossero «le disposizioni vere dell'animo dell'Arcivescovo di Tarragona, malgrado le continue proteste di devozione e di fedeltà con cui crede di aver convinto Roma e la Santa Sede»; *ivi*, pp. 201-204.

117. Così scriveva per esempio Gasparri a Borgongini-Duca il 29 agosto 1926; V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., p. 362.

anticatalanisti del presbitero Juan Solana sul *Separatismo* (1923, 1925, 1926, 1927) accanto all'equilibrato rapporto inviato a Tedeschini dal vescovo di Barcellona, José Miralles Sbert, l'11 luglio 1926. In esso il presule forniva un quadro sufficientemente valido delle differenze esistenti tra regionalismo (come amore per la propria terra, la sua lingua, i suoi costumi e il folklore, dicendolo lecito, ragionevole e utile per il sano progresso di un popolo, incluso quello catalano), nazionalismo (come intensificazione del regionalismo, aspirante a un regime autonomo, senza indipendenza piena) e separatismo (come esagerazione del nazionalismo, autosufficiente, che quasi sempre violentemente si emancipa dalla nazione alla quale i suoi sudditi appartengono e che giudicava un rischio e un danno). Proseguiva dicendo del ruolo positivo della Lega di Francesc Cambó, degli orientamenti di alcuni ecclesiastici (Carreras¹¹⁸, Cardó¹¹⁹, Vidal i Barraquer), per rassicurarlo sulla situazione della propria diocesi¹²⁰.

10. Le pressioni della dittatura sull'autorità ecclesiastica spagnola, sul nunzio e sulla Santa Sede si fecero ancor più stringenti tra la fine del 1927 e i primi mesi dell'anno successivo¹²¹.

Il 15 novembre 1927 il Ministro di Stato (cioè degli Esteri) denunciò a Tedeschini la presenza di nazionalisti tra i cappuccini e i carmelitani catalani¹²². Lo stesso mese Primo de Rivera si rivolse a Vidal i Barra-

118. Lluís Carreras (1884-1955), il principale collaboratore di Vidal i Barraquer che lo inviò ripetutamente a Roma per perorare la causa catalana. D. Viñas i Camps, *El Doctor Lluís Carreras*, Barcelona, Abadía de Montserrat, 1985.

119. Carles Cardó i Sanjuan (1884-1958) sacerdote e intellettuale catalano e catalanista, traduttore di Seneca, fondò "La Paraula cristiana" e scrisse su vari periodici catalani. Esule in Italia in seguito alla guerra civile, fu poi a Losanna e Friburgo. Per ulteriori dettagli biografici, cfr. *Luigi Sturzo e gli amici spagnoli (1924-1951)*, a cura di A. Botti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 501-504.

120. José Martínez Sbert a Tedeschini, 11 luglio 1926; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 5-24.

121. H. Raguier, *La política anticatalanista de la dictadura de Primo de Rivera, segons una correspondència íntima*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2011, n. 84, pp. 735-838. Comprende i carteggi dal 1926 al 1928 sull'argomento tra Primo de Rivera, Emilio Barrera (capitano generale della Catalogna durante quasi tutta la dittatura), Magaz, Gasparri, Tedeschini, Lluís Carreras. Dai documenti, provenienti dall'archivio dell'Ambasciata spagnola presso la Santa Sede, emergono la denuncia degli orientamenti catalanisti di Vidal, del clero, dei cappuccini e vari commenti sulla visita di Tedeschini in Catalogna di cui ci si occuperà più avanti. Di particolare rilievo la lettera di Vidal i Barraquer a Gasparri sulle intromissioni delle autorità politiche negli affari della Chiesa catalana del 10 marzo 1928 (pp. 764-768) e quella di Magaz a Gasparri del 2 aprile 1928 sul p. Carreras e sull'emarginazione del castigliano in Catalogna (pp. 774-781).

122. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 2, ff.

quer e a Miralles affinché comunicassero ai prelati che il governo non giudicava necessaria la predicazione e l'insegnamento del catechismo in catalano e che dovevano appoggiare il governo nella diffusione della lingua ufficiale, cioè lo spagnolo.

Tali orientamenti governativi erano affrontati dalla conferenza episcopale degli ordinari della provincia ecclesiastica di Tarragona, che riuniti a Barcellona tra il 9 e l'11 gennaio 1928, convergevano nel ribadire quanto concordato in precedenza e nel non rendere pubbliche le loro decisioni, come invece poi non avvenne. Le principali riguardavano la predicazione in catalano come regola generale e il mantenimento della precedente denominazione del Foment de Pietat Catalana¹²³.

Se da una parte l'ingiunzione governativa suonava come grave ingerenza nella vita della Chiesa, tutelata dagli art. 3, 3 e 4 del Concordato del 1851, dall'art. 87 della Ley de Instrucción pública («La doctrina cristiana se estudiará por el catecismo que señale el prelado de la diócesis»), per non dire del Concilio di Trento che aveva decretato sull'uso della predicazione nella *vernacula lingua*, dall'altra non era del tutto peregrina la posizione di chi faceva notare che non si trattava di restare nel solco di una tradizione consolidata. In primo luogo perché il catalano era stato per lungo tempo soltanto una lingua parlata, ripresa come lingua letteraria nella seconda metà dell'800 per essere poi riportata in auge dal catalanismo politico. In secondo luogo perché si trattava di una lingua "nuova", cioè normalizzata dalle élites culturali e pertanto non più comprensibile del castigliano da parte del popolo. Da cui l'idea dell'uso strumentale della questione linguistica da parte del catalanismo per finalità politiche. Temi tutti al centro della campagna del monarchico e filogovernativo "Abc" tra il dicembre del 1927 e il febbraio dell'anno successivo: di fiancheggiamento del governo, contro il catalano e il suo uso nella predicazione, quindi contro le decisioni della conferenza episcopale della provincia ecclesiastica di Tarragona e le posizioni del cardinale Vidal i Barraquer¹²⁴.

123. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 833, fasc. 1, f. 97 e "Boletín Oficial Eclesiástico del Arzobispado de Tarragona", 31 gennaio 1928.

124. Riprendendo un articolo del giornalista catalano Adolfo Marsillach pubblicato su "Informaciones", il giornale di Madrid negava che fosse in atto una persecuzione del catalano e, allo stesso tempo, che se si voleva fare cultura bisognava scrivere in castigliano. «Le lingue con scarsa diffusione, — vi si legge — per molto che producano, sono poveri strumenti di cultura. Però, si tratta di fare cultura o politica? La cultura non sarà ciò che è secondario e la politica ciò che è principale?»; *La cultura catalana*, in "Abc", 28 dicembre 1927, p. 9. Il quotidiano di Madrid criticava poi le decisioni adottate dall'ultima Conferenza tenuta a Barcellona di tutti i prelati della provincia ecclesiastica riprese da BOE di Tarragona e un'allocuzione del cardinale Vidal i Barraquer; *Alocución al*

Sappiamo da tempo, grazie alla storiografia sulle nazioni e i nazionalismi, quanto artificiale sia stato nei diversi contesti il processo di costruzione delle lingue nazionali e quanto esse concorsero alla costruzione delle identità nazionali¹²⁵. Non stupisce quindi che processi di normalizzazione linguistica subissero anche il catalano e l'*euskera*. E

Clero y Fieles, del Cardenal Vidal y Barraquer, in "Abc", 4 febbraio 1928, p. 25. Il giornale tornava sull'argomento tre giorni dopo sempre a proposito delle decisioni adottate dalla Conferenza episcopale di gennaio. Dato atto che corrispondeva esclusivamente ai vescovi stabilire il modo in cui predicare, il giornale si chiedeva perché non farlo in castigliano che tutti conoscono? E con quale catalano? Quello povero parlato in casa o quello arricchito e normalizzato dalle élites culturali? Se lo Stato non deve entrare nel tempio, la Chiesa non deve entrare nella scuola che è dello Stato. Il Concordato assegna al clero il compito di vigilare sull'ortodossia dell'insegnamento religioso, non sulla lingua in cui esso viene impartito; *La enseñanza del catecismo en Cataluña*, in "Abc", 7 febbraio 1928, p. 17. In altra pagina, lo stesso giorno, prendendo spunto dalla documentazione preparatoria per il Convegno internazionale che si sarebbe tenuto presso la Oficina de Educación di Ginevra, il giornale sosteneva la necessità che nei casi di bilinguismo dovesse prevalere la lingua più diffusa in quanto più utile all'avvenire dell'allunno. Contrario si diceva, poi, anche al bilinguismo tra lingue dello stesso rango per la confusione e le contaminazioni che poteva generare; *El bilingüismo causa de incultura y atraso*, in "Abc", 7 febbraio 1928, p. 17. In polemica con il cattolico "El Debate", favorevole alla predicazione in catalano, un successivo articolo sosteneva che i fedeli che conoscevano il castigliano erano incomparabilmente più numerosi di quelli che conoscevano solo il catalano, ribadendo che l'insegnamento religioso nella scuola dovesse essere impartito in castigliano. Aggiungendo che non vi era nessuno scontro tra la Chiesa e lo Stato, affermava che non bisognava fare della religione un'arma politica; *La enseñanza del catecismo en catalán*, in "Abc", 10 febbraio 1928, p. 23. Ancora contro quanto sostenuto da "El Debate" e dall'arcivescovo di Tarragona, un successivo articolo sosteneva che l'uso del catalano nella catechesi e nella predicazione non apparteneva alla tradizione, ma era stato reintrodotta a partire dalla metà dell'800; *La predicación y la enseñanza en Cataluña*, in "Abc", 15 febbraio 1928, p. 19. In un successivo articolo, il giornale lamentava che la stampa catalana e catalanista non avesse dedicato alla morte dell'attrice María Guerrero neppure un necrologio, ricalcando quello che aveva fatto con Benito Pérez Galdós; *Miseria espiritual. Lo que Enseñan los Hechos*, in "Abc", 16 febbraio 1928, p. 6. E ancora: riprendeva da un giornale di Gerona alcuni passaggi tratti da una conferenza data da Federico Carreras sull'invenzione del catalano come lingua nazionalista, che aveva eliminato tutte le parole con la radice castigliana; *La predicación y la enseñanza en catalán*, in "Abc", 17 febbraio 1928, p. 15. Contro il catalano, a sostegno del castigliano anche nell'insegnamento catechistico, infine *La campaña contra el Separatismo*, in "Abc", 18 febbraio 1928, p. 27. A questa campagna di stampa dedica alcune pagine R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer*, cit., pp. 151-162. Qualche cenno anche in J.M. Roig i Rossich, *La dictadura de Primo de Rivera a Catalunya. Un assaig de represió cultural*, cit., pp. 401-403.

125. Si tratta di questione troppo nota e affrontata da una grande quantità di ricerche per aver bisogno di essere suffragata da un'esauriente bibliografia. Basterà pertanto segnalare la panoramica che al riguardo fornisce E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi*, Torino, Einaudi, 1991.

neppure che a promuoverli fossero i rispettivi nazionalismi. Da questo punto di vista, dunque, coglievano nel segno le denunce e le preoccupazioni che vennero trasmesse a Roma da chi al nazionalismo catalano e basco si opponeva. Resta il fatto che si trattava di processi e iniziative che si ponevano su un terreno esclusivamente politico che non metteva minimamente in questione la dottrina cattolica e l'osservanza all'insegnamento del Magistero. E che anche chi al basco e all'euskera si oppose, lo fece per ragioni esclusivamente politiche, così come da ragioni esclusivamente di opportunità politica fu dettata la posizione della Santa Sede.

Riprendendo il filo del discorso, merita di essere ricordato che gli orientamenti governativi in materia linguistica occasionarono anche un interessante dibattito in sede di Assemblea Nazionale Consultiva, l'organismo voluto dal dittatore, che ne aveva personalmente nominato i componenti, in vista dell'istituzionalizzazione del regime. Nel gennaio 1928 Josep Ayats¹²⁶ rivolse a Primo de Rivera un'interpellanza in materia di politica linguistica. L'interpellante, che si dichiarava catalano, regionalista e spagnolo, constatava che il separatismo (una delle cause con cui il golpe di Stato del 13 settembre 1923 era stato giustificato dal suo promotore) anziché essere estirpato, si era esacerbato. Chiedeva i motivi dell'ossessione contro il separatismo, che a suo avviso era fenomeno in prevalenza di reazione all'atteggiamento del governo. Secondo Ayats la politica governativa non era contro il separatismo, ma contro «il fatto differenziale catalano», di cui la manifestazione più viva era la lingua. Lingua che il governo stava colpendo nella scuola e nella Chiesa. Riportato l'esempio dell'Inghilterra dove, a suo dire, il gallese era riconosciuto come lingua, se la prendeva poi con il governo che aveva invitato l'autorità ecclesiastica a prescrivere il catalano dal catechismo e dalla predicazione. In definitiva giudicava la politica adottata dal governo in Catalogna controproducente. Il dibattito che seguì rivela l'inadeguatezza del dittatore (assecondato da Milans del Bosch) di fronte alle argomentazioni fornite da Ayats e dal tradizionalista Víctor Pradera sulle differenze tra regionalismo, nazionalismo, separatismo e sui concetti di nazione, nazionalità e Stato, ma soprattutto la sua incapacità a cimentarsi con le loro motivazioni. Prova evidente la chiusura

126. Josep Ayats Surribas (1886-1949) fece parte dell'Assemblea Nazionale Consultiva voluta da Primo de Rivera, poi della Destra Liberale Repubblicana. Eletto alle Cortes nel 1931 e nel '33 per le circoscrizioni rispettivamente di Girona e Barcellona, oppositore del nazionalismo di ERC, nel 1934 fece parte di Acció Popular Catalana (articolazione catalana della CEDA) e nel 1935 fu nominato sottosegretario del Ministero del Lavoro.

autoritaria della discussione da parte del dittatore tra il plauso dei suoi sostenitori¹²⁷.

Tutto ciò concorse a orientare ulteriormente la posizione di Tedeschini verso la condivisione del punto di vista dell'autorità centrale spagnola sul problema catalano (e basco). In questa direzione andarono i suoi rapporti a Gasparri del 5 dicembre 1927 sulle questioni regionaliste, del 30 gennaio 1928 sul Foment de Pietat Catalana e dell'8 febbraio 1928 sull'insegnamento religioso e il catalanismo¹²⁸.

Un'aspra e lunga controversia aveva visto al centro il Foment de Pietat Catalana, del quale dal 1921 i prelati della provincia ecclesiastica di Tarragona avevano accettato la presidenza onoraria, proprio per la sua denominazione. Su richiesta dell'autorità civile di Barcellona¹²⁹, la conferenza dei prelati della provincia ecclesiastica del 28 novembre - 2 dicembre 1923 aveva suggerito di cambiare la denominazione con quella di Foment de Pietat a Catalunya¹³⁰. Si trattava insomma di sostituire "pietà catalana" con "pietà in Catalogna". Ma la denominazione rimase inalterata, per via del Breve di elogio del 6 agosto 1921 con cui Benedetto XV aveva concesso indulgenze al Foment de Pietat Catalana con questa denominazione, a cui si era aggiunto un chirografo del 18 giugno 1921 in cui compariva la stessa denominazione, mentre un terzo chirografo recava quella di Foment de Pietat cristiana¹³¹.

Concorre a stabilire l'orientamento di Tedeschi la missiva che questi inviava a p. Agostino Gemelli il 27 gennaio del 1928 per pregarlo di non riferirsi nella sua "Rivista internazionale di scienze sociali" alle riviste catalane come tali, ma di inserirle tra le "Riviste spagnole"¹³².

127. La trascrizione dattiloscritta dell'intervento in ASV, *Nunz. Madrid*, b. 834, fasc. I, ff. 37-62, integralmente riprodotta in R. Corts i Blay, *Visita apostolica a Barcelona de 1928 del nunci Tedeschini*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2008, n. 81, pp. 530-556.

128. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, rispettivamente ff. 5-7v, 52 e 9-10.

129. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, f. 52.

130. *Ivi*, f. 56 e anche "Boletín Oficial Eclesiástico del Arzobispado de Tarragona", 1923, p. 45. Più in generale cfr. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostólica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, *passim*.

131. R. Corts i Blay, *Informe final de la visita apostólica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 663 e ss.

132. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, f. 93rv. Non meno significativa dei più generali orientamenti ecclesiastici è la risposta del francescano dell'11 febbraio 1928 nella quale oltre che assicurare l'interlocutore che avrebbe provveduto nel senso indicato, ricordava il seguente episodio: «qualche tempo fa il Segretario della Rivista, che io ho ereditato dalla Direzione di Mons. Talamo e che mi fu data dalla Segreteria di Stato, il Rev. Don Arienti, aveva inserito un articolo di intonazione catalanista e un poco anche irredentista, talché dovetti richiamarlo al dovere e sopprimere l'articolo stesso» (*ivi*, f. 95).

11. La questione catalana era diventata a questo punto così calda e le pressioni di Primo de Rivera e dell'ambasciatore presso la S. Sede, Magaz, così forti nel chiedere l'adozione di provvedimenti contro gli ecclesiastici di orientamento catalanista, che nel febbraio del 1928 il papa prendeva la decisione di far compiere a Tedeschini un'accurata visita apostolica in tutte le diocesi della Catalogna¹³³. Tedeschini chiese di differire la visita¹³⁴, anche per meglio prepararla. A questo scopo si rivolse il 6 aprile 1928 al vescovo di Barcellona, José Miralles, chiedendo che gli predisponesse tre elenchi in base agli orientamenti in materia di catalanismo delle persone con le quali parlare, distinguendo le persone neutrali e non militanti, dalle persone inclini al catalanismo e da quelle dichiaratamente anticatalaniste¹³⁵. La documentazione conservata nell'Archivio della nunziatura di Madrid¹³⁶ consente di affermare che numerosi furono gli interventi da un lato e dall'altro, provenienti dall'alto e dal basso, cioè da personalità di pubblico rilievo e da figure di meno alto profilo istituzionale, per non dire degli ecclesiastici, che cercarono di tirare dalla propria il nunzio e la Santa Sede. Tra i tanti, almeno due meritano di essere segnalati.

Il primo è un esteso dattiloscritto senza data, ma dalla critica interna collocabile dopo la convocazione dell'Assemblea Nazionale Consultiva (12 settembre 1927) e anonimo, la cui paternità è tuttavia possibile azzardare¹³⁷. Vi si legge che sbaglia Primo de Rivera a pensare che il problema catalano sia liquidato, perché alla sua base c'è «la existencia de un hecho diferencial, de una personalidad inconfundible e indestructible»¹³⁸.

133. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, f. 237rv. In seguito Magaz scrisse a Gasparri il 9 marzo 1928 che i catalani erano già al corrente della missione affidata al nunzio, dal momento che questi si era confidato con il p. Carreras, ignorando i suoi sentimenti catalanisti (*ivi*, f. 244). Di qui la raccomandazione del 13 marzo di Gasparri a Tedeschini affinché stesse attento a non farsi abbindolare (*ivi*, f. 242). Magaz tornò alla carica il 2 aprile con una lunga lettera a Gasparri (*ivi*, ff. 253-258).

134. *Ivi*, f. 249.

135. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, f. 173.

136. Per quanto riguarda gli sviluppi della questione catalana durante la nunziatura Tedeschini, la documentazione vaticana occupa le buste 833-839. Una parziale descrizione del loro contenuto con passi tratti dai documenti *ivi* contenuti in V. Cárceles Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2007, n. 80, in particolare pp. 254-261.

137. Senza ombra di dubbio si tratta di Francesc Cambó e, in particolare del volume *Per la concòrdia* (Barcelona, Llibreria Catalonia, 1930). Non avendo avuto modo di fare una analitica sinossi dei due testi, non posso escludere che il dattiloscritto sia non la traduzione in castigliano del testo pubblicato originariamente in catalano, ma una sintesi redatta da altri.

138. *Ivi*, f. 570.

L'autore citava, a sostegno della sua posizione, la sopravvivenza della lingua, che suffragava con una sorta di statistica dei necrologi (*sequelas mortuarias*) in catalano pubblicate da "La Vanguardia", per poi criticare la politica "assimilazionista" della dittatura, rispetto alla quale il separatismo non sarebbe stato che la conseguenza e contropartita. L'autore si diceva fautore di una soluzione armonica che attraverso un'azione pacifica preservasse le due realtà: quella castigliana e quella catalana¹³⁹. C'è da aggiungere che, chiunque fosse l'autore del testo, resta traccia del fatto che Francesc Cambó, venuto a conoscenza delle misure contro il catalanismo che la dittatura intendeva adottare, ebbe a recarsi a Roma per conferire con Gasparri. Dall'incontro ricavò l'impressione che la vittoria era già stata conseguita da Magaz. Stando alle sue annotazioni, il politico catalano avrebbe messo in guardia Gasparri sugli effetti che la politica vaticana di contiguità con la dittatura avrebbe avuto alla caduta di quest'ultima, scatenando un movimento anticlericale. Di non poco conto è poi che egli attribuisse Tedeschini la responsabilità di questa politica, e che trovasse invece il generale dei gesuiti Ledochovki, con cui conferì al rientro a Barcellona, più capace di comprendere la situazione catalana e più sensibile alle richieste del movimento catalanista¹⁴⁰.

Il secondo intervento è la lettera che Joaquín Milans del Bosch, all'epoca governatore civile di Barcellona, scrisse al nunzio il 3 maggio 1928 denunciando che la immensa maggioranza del clero non solo non sentiva amore per la Spagna ma le era ostile e diffondeva questa ostilità dal pulpito, dal confessionale, nell'insegnamento della religione e nelle associazioni. Come esempi al riguardo segnalava la traduzione di tutti

139. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 2, ff. 563-640.

140. J. Pabón, *Cambó 1876-1947*, Barcelona, Alpha, 1999, pp. 1001-1002. Dell'episodio tuttavia non si trova traccia nelle memorie di Cambó (*Memòries, 1876-1936*, Barcelona, Alpha, 1981). Anche in seguito Ledochowski, forse per la sua origine polacca e per il fondamento cattolico del nazionalismo polacco, ebbe a considerare esagerati i giudizi su Montserrat. Egli effettuò una visita apostolica in Catalogna alla fine del 1929 e inizio 1930 con un esito assai diverso da quello del nunzio. R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2012, n. 85, pp. 76-77, 80. Non è da escludere che su di lui influissero le informazioni ricevute dal padre gesuita Ignacio Casanovas, catalanista legato al gruppo di Prat de la Riba e poi a Cambó. Il p. Casanovas aveva inviato a Ledóchowski nell'ottobre del 1918 un voluminoso rapporto manoscritto in latino sulla questione catalana. La prima parte trattava della lingua, letteratura, storia e politica, la seconda dei rapporti tra questione catalana e religione, la terza dei rapporti dei gesuiti della Catalogna con il problema catalano. Il rapporto si concludeva con la proposta di creare una provincia gesuita catalana. A questo proposito si veda M. Batllori, *El Pare Ignasi Casanovas a favor de la llengua i de la cultura catalanes*, in Id., *A través de la història i de la cultura*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1979, pp. 333-350.

i libri di pietà da parte del Foment de la Pietat Catalana, l'orientamento nazionalista di alcuni articoli pubblicati nei primi mesi del 1925 dalla "Paraula cristiana", la catechesi e gli esercizi spirituali in catalano¹⁴¹.

12. Tedeschini realizzò la visita apostolica nelle diocesi catalane tra il 13 aprile 1928 e gli ultimi giorni del mese successivo. Di quella visita disponiamo di copiosa documentazione edita, sia per quanto riguarda la fase istruttoria, sia per quanto concerne le risposte al questionario di trenta domande redatto allo scopo (con quesiti sulla predicazione, la catechesi, i seminari e gli eventuali abusi della religione per finalità politiche)¹⁴² fornite da ecclesiastici e altre figure previamente individuate secondo gli orientamenti (catalaniste, neutrali e anticatalaniste). È stata inoltre pubblicata la documentazione sulla visita alla diocesi di Barcellona¹⁴³ e al monastero di Montserrat¹⁴⁴, così come la relazione finale del 22 giugno del nunzio¹⁴⁵ e i provvedimenti che ne seguirono, con i decreti delle Congregazioni romane emanati tra il 1928 e il 1929¹⁴⁶. Assieme a detta documentazione la ricerca può contare su un quadro interpretativo se non ancora del tutto esauriente, che tuttavia rende possibile riassumere alcuni aspetti della vicenda e il suo esito.

Per quanto concerne la fase istruttoria meritano attenzione le risposte al questionario di Gomá e la precisazione contenuta nella lettera a Tedeschini del 24 aprile 1928 che l'accompagnava. In essa il vescovo di Tarazona avvertiva che «Favorire una tendenza "decatalanizzatrice" nelle nostre cose è lasciare campo libero al nemico, che dominerà solo nell'ideologia del popolo catalano». Si esprimeva poi contro la repressione della vitalità del popolo catalano¹⁴⁷. Rispondendo ai quesiti del questionario Gomá scriveva che la maggioranza del popolo voleva che

141. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 833, fasc. 2, ff. 404-410.

142. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 833, ff. 209-219.

143. R. Corts i Blay, *La visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Barcelona, un intent de repressió d'una pastoral en català*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2008, n. 81, pp. 197-603.

144. R. Corts i Blay, *La visita del nunci Tedeschini de 1928-1939 a Montserrat*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2011, n. 84, pp. 839-970.

145. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, pp. 485-757 (da 611 il testo del rapporto)

146. R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, cit., pp. 5-138 (pp. 79-138 per i cinque documenti delle Congregazioni romane).

147. R. Corts i Blay, *La visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Barcelona*, cit., p. 581.

si predicasse in catalano, anche se essa comprendeva meglio il castigliano che il catalano *rebuscado* (ricercato, cioè letterariamente rielaborato). La predicazione in catalano era tradizionale e antichissima nei villaggi rurali. Imporre il castigliano avrebbe comportato, quindi, un grave danno alla fede. Ma esagerando il *culteranismo* (cioè adottando un linguaggio arzigogolato e barocco) nella predicazione in catalano, il popolo non l'avrebbe compresa. Meglio sarebbe stato allora predicare in castigliano. In generale il clero non fomentava lo spirito partigiano e neppure il disprezzo del castigliano. Si sarebbe dovuto procedere con mano forte con i sacerdoti che fomentavano le tendenze catalaniste. Queste erano fortemente presenti tra i seminaristi, in particolare nei seminari di Tarragona e Barcellona. Tali manifestazioni dovevano essere impedito così come si sarebbero dovute reprimere quelle del carlismo e dell'integrismo in seno del clero dell'ultimo quarto di secolo. Gomá si esprimeva decisamente a favore dell'insegnamento del catechismo in catalano, ma non nei luoghi in cui esso s'impartiva in castigliano. Era questa, a suo dire, una pratica antica che nulla aveva a che vedere con il catalanismo. Insomma insisteva nella difesa del catalano nel catechismo, mentre non vedeva difficoltà all'adozione del castigliano per le lezioni di religione nelle scuole superiori e istituti. Sull'abuso della religione per fini di partito Gomá tracciava un quadro contraddittorio. Osservava che se in generale non si poteva dire che se ne fosse abusato, esistevano tuttavia vari esempi di abuso. In questo contesto scriveva che avevano ottenuto preponderanza ecclesiastici che non avrebbero dovuto averla e che avevano visto le loro "quotazioni" crescere in quanto sostenitori dell'idea catalanista a detrimento di quelli che facevano professione di spagnolismo. D'altro canto giudicava inopportuni i procedimenti adottati dalle autorità civili che considerava frutto di un malinteso patriottismo. Chi ne aveva fatto le spese più di tutti era stato il cardinale di Tarragona, per la sua affinità con i catalanisti, per il suo affanno di catalanizzare tutto ciò che è religioso¹⁴⁸ e per l'avversione nei suoi confronti del governatore e capitano generale di Barcellona e del governatore civile di Tarragona. Scriveva poi delle tendenze catalaniste di alcuni cappuccini (Miquel de Esplugas e Rupert de Manresa), gesuiti (Casanovas e Pijoán) e che Montserrat aveva contribuito e forse avviato la catalanizzazione delle cose religiose in Catalogna. Conclude-

148. La disistima di Gomá nei confronti Vidal i Barraquer, per altro ricambiata, risaliva per lo meno a quando Vidal aveva espresso parere negativo alla promozione di Gomá a vescovo. A questo proposito si veda la documentazione pubblicata in M.Á. Dionisio Vivas, *Isidro Gomá ante la Dictadura y la República. Pensamiento político-religioso y acción pastoral*, Toledo, Instituto Teológico San Ildefonso, 2011, pp. 192-193, 202-204, 206-209.

va scrivendo che i cappuccini, Cardó, Carreras, Costa i Llobera¹⁴⁹ erano stati sovvenzionati da Cambó e altri affini al catalanismo¹⁵⁰.

Se si è indugiato sul documento redatto da Gomá è per il ruolo che ebbe poi l'ecclesiastico nella Spagna degli anni Trenta e per metterlo a confronto con la relazione finale di Tedeschini che si esaminerà più sotto. Particolare non trascurabile è che a suggerire a Tedeschini l'inserimento di Gomá tra le persone da consultare erano stati il primate Segura¹⁵¹, e i generali Emilio Barrera e Milans del Bosch. Una prova che le posizioni anticatalaniste del prelado erano manifeste e note.

È tuttavia la Relazione che Tedeschini redasse al termine della visita a meritare maggiore attenzione. Si tratta di un testo di circa trecento facciate dattiloscritte, intitolato *Inchiesta in Catalogna*, nelle quali fa espressamente riferimento alle risposte ricevute da 68 ecclesiastici e 9 laici. Firmata, come s'è detto, il 22 giugno 1928, il 24 luglio non era ancora giunta a Gasparri, che la ricevette prima della metà di agosto¹⁵².

Anch'essa edita e opportunamente commentata da Corts i Blay, sarà sufficiente riassumerne i punti salienti aggiungendovi alcune chiose. Non prima, però, di aver ricordato che Tedeschini chiese che al rapporto fosse imposto il segreto del Sant'Uffizio, evidentemente temendo che qualora fosse stata conosciuto in Catalogna, avrebbe pregiudicato la sua nunziatura.

Tedeschini scrisse di aver visitato nell'ordine: Barcellona, Vic, di nuovo Barcellona, Montserrat, Solsona, Urgell, Lleida, Tarragona e Tortosa conferendo con oltre trecento persone appartenenti ai tre campi. Di aver trovato i catalanisti «accesi ed accecati allo stesso tempo», ma soprattutto privi di schiettezza e insinceri. Gli anticatalanisti «addolorati» e generalmente ingenui. Caratteristica che vedeva sommersi alla calma e tranquillità negli appartenenti al gruppo dei neutrali¹⁵³.

Il problema della lingua, a suo dire, esisteva unicamente perché essa era stata presa dal 1890 in poi come uno strumento politico¹⁵⁴. Scriveva di essere rimasto scandalizzato dalle opinioni nazionaliste di Antonio

149. Miguel Costa i Llobera (1854-1922) sacerdote e poeta catalano.

150. R. Corts i Blay, *La visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Barcelona*, cit., pp. 583-589.

151. *Ivi*, pp. 214, 361, 365.

152. Lettere di Gasparri a Tedeschini del 24 luglio e del 14 agosto 1928, in R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 755-756.

153. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 616-617.

154. *Ivi*, p. 618.

Rubió i Lluch¹⁵⁵, «che dove nascono, generano subito separatismo [...] le quali sono in lui tanto più da deplorare, per non essere egli catalano, ed essere invece nato in Castiglia, alla quale, non meno che alla Spagna, rende il bel servizio del nemico, del disfattista e, diciamolo pure del traditore»¹⁵⁶. Laddove risulta evidente l'identificazione che Tedeschini operava tra luogo di nascita e sentimenti di appartenenza. La digressione su Rubió i Lluch fungeva da cerniera per un rapido *excursus* sul catalanismo che Tedeschini faceva nascere nel 1890 «come regionalismo sano, ma acceso, poi di protesta, poi come regionalismo politico — ossia come separatismo» mettendolo in relazione con la decadenza della Spagna, in particolare dopo la perdita delle ultime colonie con la guerra del '98. Da cui il fiorire di movimenti e organizzazioni, cui il malgoverno di Madrid aveva fatto da concime. La grande accortezza del catalanismo era stata poi quella di conquistare la letteratura e il clero¹⁵⁷. Lusingando la lingua, l'aveva usata come principale delle sue armi contro il castigliano e la Spagna. La quale lingua, tuttavia, non avrebbe potuto coltivarsi senza la competenza del clero. Un clero da sempre *partitista* (politicizzato) in Catalogna; carlista fino alla fine del XIX secolo, poi conquistato dall'altrettanto estremo catalanismo¹⁵⁸. Inseriva a questo punto una digressione su Cambó che proseguiva con l'espansione del movimento catalanista attraverso istituti, associazioni e opere che penetrando profondamente nel tessuto della società avevano socializzato il progetto catalanista¹⁵⁹. Di questo processo il clero, secondo Tedeschini, rappresentava il motore primo. «Il Clero è tutto catalanista; i seminari sono tutti, tutti catalanisti; i Religiosi in gran parte sono Catalanisti militanti, i Vescovi...»¹⁶⁰. Suoi i puntini di sospensione perché sui vescovi si sarebbe soffermato più avanti. Senza l'aiuto della Chiesa il catalanismo non sarebbe riuscito a diffondersi e a radicarsi com'era avvenuto. Come aveva fatto a conquistare terreno nella Chiesa? Il nunzio distingueva tra 1) predicazione e insegnamento del catechismo 2) cooperazione tra clero e catalanismo al di fuori di quanto avveniva nel punto precedente. Fino a 25 anni prima il clero catalano era spagnolo e catalano senza per questo voler diffondere

155. Antonio Rubió i Lluch (1856-1937) nato a Valladolid, grecista, storico e filologo insegnò nell'Università di Barcellona.

156. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., p. 618.

157. *Ivi*, pp. 619-620.

158. *Ivi*, p. 621.

159. *Ivi*, pp. 621-623.

160. *Ivi*, p. 623.

un'idea politica nuova contraria alla Spagna. Prima era il castigliano la lingua più usata e la Chiesa si serviva del catalano solo laddove il castigliano non era compreso. Il castigliano era la sola lingua scritta e parlata dalle classi benestanti. Per i fanciulli prevaleva l'insegnamento catechistico in catalano. Il catalano aveva poi sostituito il castigliano nella predicazione. Com'è che proprio quando era aumentata la cultura si era sentita la necessità di sostituire il castigliano con il catalano?¹⁶¹

Tedeschini presentava poi regionalismo, catalanismo e separatismo come diversi gradi di uno stesso processo. Descriveva il regionalismo come il sano e legittimo amore per la terra in cui si è nati (per la sua storia, cultura, clima, ecc.). Aveva sbagliato pertanto il capo del governo a dire di non voler sentir parlare di regionalismo, a meno che non intendesse riferirsi a un regionalismo riprovevole che ha altro nome, cioè quello di catalanismo. Descriveva il catalanismo come la posizione di chi chiedeva autonomia, e che tutt'al più pensava alla Spagna come Stato composto dalle varie nazionalità, inserendo in questa posizione Cambó, Rubio i Lluç, Carreras, i monaci di Montserrat, il canonico Vendrell di Urgel e lo stesso Vidal i Barraquer.

Dei separatisti scriveva che volevano la separazione assoluta e totale della Catalogna dalla Spagna, trovando nel loro spirito «l'odio più implacabile a questa nazione tanto benemerita, tanto cattolica, e, forse per questo nei disegni di Dio, tanto vessata». Precisava che i separatisti esistevano qua e là, ma che si rivelavano solo nei momenti d'imprudenza. Non li faceva coincidere con i catalanisti, ma scriveva che i mezzi utilizzati erano gli stessi e che, sebbene inconsciamente, conducevano ai fini del separatismo¹⁶².

Il catalanismo si serviva della religione e della lingua per diffondersi. Ma era sulla lingua che essi puntavano soprattutto. A questo punto tornava ad occuparsi del mecenatismo di Cambó, in particolare per la traduzione della Bibbia in catalano, richiamava le disposizioni ecclesiastiche in materia di predicazione e la pastorale di Torras i Bages («il vero apostolo del catalanismo ecclesiastico»¹⁶³). Insisteva poi sul catalano come lingua "nuova" che aveva prosperato di pari passo con il catalanismo politico. Una lingua che per essere stata rielaborata da filologi e letterati, ripulita delle parole castigliane, sostituite da parole italiane e soprattutto francesi, non era capita dal popolo che parlava un catalano semplice¹⁶⁴. Richiamava il ruolo della Mancomunitat

161. *Ivi*, pp. 623-628.

162. *Ivi*, pp. 629-630.

163. *Ivi*, p. 632.

164. *Ivi*, pp. 633-635.

nella diffusione della lingua e del suo fondatore Prat de la Riva, «un vero e proprio separatista»¹⁶⁵. Ma anche la Macomunitat non avrebbe potuto conseguire ciò che aveva ottenuto senza l'aiuto del clero. Così erano state catalanizzate la predicazione e la letteratura di pietà, emarginando il castigliano. Giunto a trattare dei vescovi, iniziava con Vidal i Barraquer, che definiva come incitatore della catalanizzazione. A proposito del precedente presule di Tortosa, Pedro Rocamora, ne lodava l'impegno nell'espellere dal seminario quattro professori attraverso i quali entrava il «modernismo nazionalistico»¹⁶⁶. Su Montserrat si serviva in particolare delle informazioni del monaco anticatalanista di Montserrat Domingo González, rimproverando all'abate Antoni Maria Marcet di aver catalanizzato il monastero, trasformandolo in un centro di catalanismo¹⁶⁷. Associazione "modernista" erano, a suo avviso, anche i Pomells de Joventut che inoculavano sentimenti di catalanismo in anime innocenti¹⁶⁸. Sintomatica anche la questione della pronuncia romana (e italiana) del latino che Montserrat e Vidal i Barraquer avevano promosso (perché più simile al catalano e più lontana dalla pronuncia castigliana) e che per questo motivo Tedeschini diceva di non poter sostenere per timore di favorire il catalanismo¹⁶⁹. Denunciava l'esilio del castigliano dagli istituti di pietà (Foment de la pietat catalana e l'Opera degli esercizi spirituali) dove dominava l'esclusivismo catalano¹⁷⁰. Del Foment ricordava i finanziamenti che riceveva da Cambó e le persone più attive nell'animarlo e promuoverlo (i gesuiti Casanovas, Pijoán, il canonico Serra, ecc.) con l'incoraggiamento dei vescovi. Riportava sul Foment il parere di Vidal i Barraquer secondo cui appartenendo alla giurisdizione ecclesiastica era da difendere dalle ingerenze delle autorità civili che avevano chiesto la modifica della denominazione. Per Tedeschini, invece, si trattava di un'impresa editoriale come le altre, pertanto non di pertinenza ecclesiastica¹⁷¹. Dell'Opera degli esercizi parrocchiali, fondata dal gesuita Francesc de Paula Vallet nel 1923, attribuiva il successo alla lingua e al catalanismo sotteso. Tracciava di Vallet un profilo negativo, ricordandone la condotta libertina prima di entrare nella Compagnia e la crudezza delle prediche¹⁷². Introduceva

165. *Ivi*, pp. 636-637.

166. *Ivi*, p. 641.

167. *Ivi*, pp. 642-655.

168. *Ivi*, p. 652.

169. *Ivi*, pp. 655-657.

170. *Ivi*, pp. 661-662.

171. *Ivi*, pp. 662-672.

172. *Ivi*, pp. 672-678.

poi una lunga digressione su come i catalanisti si nascondessero dietro la parola Patria, per evitare di pronunciare la parola Spagna e per non esporsi troppo dicendo Catalogna. Catalanista, a suo dire, era anche Federazione catalana degli studenti cattolici¹⁷³. Dopo aver riferito di episodi che a suo avviso dimostravano l'odio per la Spagna, che divideva canonici e seminaristi e che aveva condotto alla destituzione di Carerras dal seminario di Barcellona, Tedeschini si soffermava sui seminari più "infetti": Barcellona e Tarragona, dilungandosi su quest'ultimo sulla scorta delle informazioni avute da Gomá¹⁷⁴. Per quanto riguarda la presenza di catalanisti negli ordini religiosi faceva i nomi dei gesuiti catalanisti (Pijoán, Bolós, Llorens, Serra e Valent), dei cappuccini (Miguel de Esplugas, Ruperto de Manresa, Antonio M. Barcellona, Evangelista da Montagut)¹⁷⁵. Si soffermava poi sui Signori della Missione (*Paules*) e sull'episodio che aveva visto il p. Bartolomeo Barceló, già ammonito dal superiore, essere arrestato e confinato all'ospedale di Gerona, per poi essere sospeso e mandato all'estero, dove, a Perpignan, aveva trovato il sostegno del vescovo e della locale colonia catalanista¹⁷⁶. A proposito degli otto vescovi delle diocesi catalane, Tedeschini scriveva che tutti volevano la gloria di Dio, dividendoli tuttavia in due gruppi: il catalano-catalanista (Vidal, Guitart, Comellas) e gli indipendenti (Miralles, Bilbao, Vila, Irurita, Perelló). Tra quest'ultimi distingueva la figura di Miralles, che subiva la pressione dell'ambiente e non volendo scontentare le due parti s'inclinava, di fatto, «se non verso il catalanismo, certo per il catalano»¹⁷⁷, favorendolo. In definitiva tracciava il profilo di un debole, che non era favorevole al catalanismo (quando era ordinario di Lérida) e che lo era diventato da quando occupava la sede di Barcellona¹⁷⁸. A proposito di Vidal i Barraquer muoveva dall'accoglienza riservata al nunzio a Tarragona, che, per calcolo, il porporato aveva voluto alla fine della visita apostolica. Qui «l'omaggio al papa è stato un mezzo: e il fine era l'omaggio alla loro lingua, alla loro politica, al loro Cardinale»¹⁷⁹. Al cardinale attribuiva poi vari inganni: 1) sulle decisioni episcopali del gennaio 1928, dato che cinque vescovi avevano negato che la denominazione del Foment fosse discussa e votata. Se lo si fosse fatto avrebbe prevalso la decisione di cambiare nome; 2) sulla

173. *Ivi*, pp. 678-682.

174. *Ivi*, pp. 685-697.

175. *Ivi*, pp. 700-705.

176. *Ivi*, p. 705-706.

177. *Ivi*, p. 708.

178. *Ivi*, pp. 708-711.

179. *Ivi*, p. 712.

petizione a Roma per le pianete gotiche (questione affrontata in altre parti della stessa relazione) per introdurre un'ulteriore elemento di differenziazione dalla Chiesa spagnola, che i vescovi non avevano approvato e che Vidal aveva praticamente imposto con l'inganno¹⁸⁰.

Tedeschini si serviva della relazione del vescovo di Lérida per affermare che il capo di tutto il catalanismo ecclesiastico era Vidal. Il cui profilo tracciava ricorrendo alle parole che, a suo dire, gli aveva detto lo stesso cardinale, ai giudizi espressi da Gomá e dal vescovo di Ibiza. Il cardinale aveva sostenuto che se la Chiesa non avesse assecondato la rinascita della cultura catalana e l'espansione del movimento catalanista, se lo sarebbe ritrovato contro. Si trattava, dunque, di incanalarlo verso il re e la Chiesa. Il re, tuttavia, aveva avuto poco tatto, lasciando intendere di approvare la politica repressiva in Catalogna. Del clero, riconosceva l'imprudenza di alcuni, ma negava che vi albergassero posizioni separatiste. Aveva sostenuto la necessità di nominare vescovi catalani per le diocesi catalane¹⁸¹.

Gomá stigmatizzava le lunghe assenze di Vidal i Barraquer dalla diocesi, lo diceva sopravvalutato e poco stimato pubblicamente. Ne attribuiva la carriera più che a validità personale, alla spinta dei catalani («las propias razas») e a una serie di circostanze storiche. Lo dipingeva poi come un politico, nel senso volgare del termine, che si muoveva tra le cose umane per utilizzarle a fini personali o della causa. In definitiva una persona non sincera, audace nel perseguimento dei propri fini e venale, per «su afán de poseer»¹⁸². Quanto al vescovo di Ibiza, Salvio Huix, descriveva il cardinale come baluardo delle rivendicazioni catalaniste. Lo diceva forse inconsapevole di quanto tale fosse considerato pubblicamente. Aggiungeva che almeno l'80% del clero era catalanista e che tutti i giovani istruiti tra i 25 ei 30 anni erano più o meno estremisti¹⁸³. Non era più lusinghiero il giudizio del rettore dell'università di Barcellona, secondo il quale il cardinale era ritenuto un politico, amato per essere catalanista, odiato per essere anticatalanista, ma da nessuno ammirato, né come santo, né come saggio¹⁸⁴.

Nell'ultima parte della sua relazione Tedeschini prospettava i termini in cui la Santa Sede avrebbe dovuto risolvere la questione catalana negli aspetti di sua competenza, dicendosi convinto che sarebbero stati accolti, senza dar vita alle reazioni che aveva suscitato la riprovazione

180. *Ivi*, pp. 714-720.

181. *Ivi*, pp. 721-723.

182. *Ivi*, pp. 723-724.

183. *Ivi*, pp. 324-325.

184. *Ivi*, p. 725.

dell'Action française in Francia. A meno che non si vietasse la lingua catalana per il catechismo, misura alla quale i parroci non avrebbero ubbidito¹⁸⁵. Scriveva poi che la Santa Sede doveva affrontare la questione a prescindere dal governo e da qualunque governo futuro «in ordine a quello che la Chiesa può o deve per se stessa tollerare, o può e deve per se stessa impedire»¹⁸⁶.

A questo punto, alquanto inopinatamente, apriva una parentesi sulla credibilità degli interlocutori nel corso dell'inchiesta. Escluso che si potesse dar credito ai catalanisti e agli ingenui, lo dava agli imparziali, affermando di essersi formato una sua idea e invitando a tenere conto con beneficio d'inventario dei documenti redatti dal suo segretario nel corso della visita apostolica. Spiegava a questo proposito di essere venuto a conoscenza che questi, il redentorista Victoriano Pérez de Gamarra, era simpatizzante del nazionalismo basco, e che pertanto dubbia era la veridicità dei verbali redatti in occasione dei colloqui, fino al punto di intestare il relativo paragrafo della relazione "Tradimento del mio segretario"¹⁸⁷.

Sulle tre ragioni costantemente addotte dal catalanismo a sostegno della lingua, affermava 1) non essere corrispondente al vero che il popolo non capiva il castigliano, 2) che era priva di fondamento l'affermazione secondo cui il castigliano non arrivava al cuore dei fedeli e 3) che era vero solo in parte (e per la parte più politicizzata) che il popolo non volesse il castigliano¹⁸⁸.

Le soluzioni che il nunzio proponeva erano nel segno del ritorno al passato. Occorreva «calmare le nuove passioni e dare al popolo la educazione tradizionale; allora il popolo di oggi accetterà con piacere come il popolo dei secoli passati»¹⁸⁹. Scriveva di aver trovato due gruppi: i catalani che amano la propria regione come l'hanno amata sempre, cioè con la Spagna, fondendo i due amori da buoni patrioti; e i catalani che dapprima erano stati regionalisti cauti, poi erano diventati regionalisti accesi ed esaltati, poi autonomisti, federalisti e alla fine separatisti. Gli appartenenti al secondo gruppo abbondavano da trent'anni in qua tra la gioventù, sia ecclesiastica (clero secolare e regolare) che civile; essi all'amore per la lingua, gli usi e le nuove liturgie, abbinavano l'odio per la Spagna.

185. *Ivi*, pp. 726-727.

186. *Ivi*, p. 727.

187. *Ivi*, pp. 728-730,

188. *Ivi*, pp. 730-731.

189. *Ivi*, p. 731.

Dopo aver inclinato decisamente a favore di un contenimento del catalanismo nel corso di tutta la relazione, Tedeschini approdava a conclusioni solo retoricamente aperte e problematiche, allorché prospettava varie possibilità di fronte all'interrogativo: «che cosa si deve pensare e fare dinanzi a questa situazione?». Se la santa Sede riteneva che la Catalogna fosse una vera Nazione, una vera Patria, che aveva diritto alla sua indipendenza, era bene che lo dicesse subito, dando ragione ai «catalanisti più furiosi», che in questa prospettiva sarebbero stati degli eroi e dei martiri. In questo caso la S. Sede avrebbe potuto manifestare la propria benevolenza come nel caso della Polonia. Se la Santa Sede considerava la Catalogna come parte della Spagna, doveva disapprovare ogni fazione rivoluzionaria e volere che le cose tornassero allo *status quo ante*. Cioè a come stavano trent'anni prima le cose della Chiesa «perché delle altre non dobbiamo occuparci»¹⁹⁰.

Tedeschini passava poi a esplicitare il suo pensiero in merito ai vari aspetti del problema. Sosteneva che si dovesse predicare in catalano solo dove non si capiva il castigliano, mostrandosi favorevole al rafforzamento di quest'ultimo. Senza entrare nella casistica relativa alla catechetica, difendeva un bilinguismo differenziato a seconda delle realtà territoriali, anche in questo caso pendendo a favore del castigliano. Per quanto riguarda le istituzioni come Foment, Opera esercizi parrocchiali, Azione cattolica e congregazioni mariane, le soluzioni proposte erano di togliere l'esclusivismo nell'uso della lingua catalana e di eliminare le differenziazioni dal resto della Spagna. Raccogliendo la proposta del vescovo di Lerida suggeriva infine di ridare autonomia alle diocesi per mettere un freno al profluvio di pubblicazioni in catalano, sottraendole al dispotismo di Tarragona¹⁹¹. In questo contesto, un passaggio della relazione richiamava la necessità di «tenere presente che il Catalanismo militante ha molti punti di contatto col modernismo politico e nazionalista: anzi è la stessa cosa»¹⁹².

Nelle conclusioni Tedeschini suggeriva una Lettera all'episcopato catalano che lodando la Catalogna e il catalano, ancor più lodasse la Spagna e lo spagnolo per i servigi resi da entrambe alla Chiesa e alla civiltà, «ai quali ha ampiamente partecipato anche la Catalogna, come parte del tutto». La lettera avrebbe dovuto proseguire esponendo la necessità che la lingua non servisse «a fini particolari e politici, ma solo a Dio, nella varietà di idiomi dati dalla Provvidenza per meglio far risaltare l'unità della Nazione», indicando come indispensabile «con-

190. *Ivi*, p. 733.

191. *Ivi*, pp. 733-743.

192. *Ivi*, p. 735.

servare lo *status quo ante*, di quando incominciò questo movimento prima nelle lettere, poi nella politica», per poi raccomandare ai vescovi di vigilare sui seminari, ordini religiosi e Azione cattolica affinché non vi penetrassero «lo spirito e la tendenza alla politica». Quanto sopra, concludeva Tedeschini, sarebbe rimasto tuttavia lettera morta se la Santa Sede non avesse adottato due rimedi indicati a parte¹⁹³. Si trattava della rimozione dell'abate di Montserrat, dom Antoni M. Marcet, e dell'arcivescovo di Tarragona, Vidal i Barraquer, come risulta dalla lettera di Tedeschini a Gasparri del 15 luglio 1928, a cui si riferiva come «fautori e propulsori del movimento Catalanista, specialmente in ordine all'uso della lingua e non in ordine ad un uso qualsivoglia, sibbene in ordine ad un uso che imponga come ufficiale, che escluda perciò automaticamente la lingua Castigliana, fomentando con ciò l'amore alla Catalogna, non come regione, ma come a Nazione, sia pure federativa, e spegnendo per conseguenza l'amore alla Spagna»¹⁹⁴. Laddove, com'è dato constatare, era con motivazioni di ordine esclusivamente politico e non dottrinale o pastorale (i due personaggi erano detti «d'altronde virtuosi e benemeriti»¹⁹⁵) che il provvedimento era suggerito.

Scrivendo a Gasparri il 22 agosto 1929 Tedeschini propose anche il trasferimento del vescovo di Barcellona, José Miralles, aggiungendo ulteriori critiche al catalanismo e al clero barcellonense¹⁹⁶. Trasferimento oggetto di successivi scambi epistolari e che poi venne portato a termine con la nomina di Miralles per la sede di Maiorca¹⁹⁷.

Nel frattempo la Santa Sede, valutate le conclusioni dell'Inchiesta di Tedeschini, vi aveva dato seguito con l'adozione di alcuni provvedimenti. I decreti del 1928-29 delle varie Congregazioni romane che Gasparri redasse di suo pugno, mostrano la condivisone dei giudizi del nunzio e vanno incontro alle richieste a suo tempo avanzata del marchese di Magaz alla Segreteria di Stato e al nunzio su indicazione di Primo de Rivera¹⁹⁸. D'altra parte fu lo stesso Tedeschini a scrivere a

193. *Ivi*, pp. 743-744.

194. *Ivi*, pp. 753-754.

195. *Ibidem*.

196. V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 391-393.

197. Lettere di Tedeschini a Gasparri del 16 novembre 1929, 15 gennaio e 1 febbraio 1939, *ivi*, rispettivamente pp. 413-414 e 416-417.

198. Questo il giudizio in sede storiografica di R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2012, n. 85, pp. 5-78. D'altra parte, che l'iniziativa fosse partita dal dittatore, è confermato dal *Promemoria della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari sulla "Questione catalana" del 20 giugno 1931* (AAEISS, Spagna, 1928, pos. 589, fasc. 19, ff. 27-27v).

Gasparri il 17 dicembre 1929 che Primo de Rivera, incontrato due giorni prima, aveva riconosciuto la collaborazione della Santa Sede sulla questione del catalanismo¹⁹⁹.

I decreti tuttavia, com'è stato osservato, non furono pubblicati negli *Acta Apostolicae Sedis*, forse per l'influenza esercitata su Gasparri da Ledochowski, che a sua volta aveva visitato la Catalogna tra la fine del 1929 e l'inizio dell'anno successivo²⁰⁰.

Due anni dopo la Congregazione AAEES, caduta la dittatura e su nuova sollecitazione di Vidal i Barraquer a proposito della predicazione e della catechesi in catalano, rispondeva che dovevano essere applicate le regole generali della Chiesa, senza necessità di ricorrere al Decreto della congregazione del Concilio del 1928. Insomma una retromarcia determinata dal nuovo quadro politico e una manifestazione della flessibilità dei margini entro i quali si muoveva o poteva muoversi la politica vaticana in materia.

13. Altri due episodi, seppur minimi, concorrono a far meglio comprendere l'atteggiamento di Tedeschini nei riguardi del catalanismo.

Il 31 gennaio del 1929 mentre passeggiava per Casa del Campo (proprietà della Corona e quindi non aperta al pubblico), Tedeschini fu coinvolto in un episodio dai tratti poco chiari, con al centro il ferimento con arma da fuoco del militare in borghese che gli faceva da scorta e che lasciò pensare alla possibilità di un attentato contro il nunzio. Qui non interessa l'episodio in sé, quanto il fatto che avanzando alcune ipotesi sulle motivazioni dell'attentato il segretario della nunziatura di Madrid scriveva a Gasparri che avrebbe potuto essere una vendetta del catalanismo a seguito del rapporto di Tedeschini sulla situazione della Chiesa in Catalogna e dell'annuncio dei provvedimenti che sarebbero stati adottati²⁰¹. La notizia ebbe qualche riscontro sulla stampa. Il nunzio negò di essere stato vittima di un attentato in una intervista rilasciata qualche giorno dopo, ma con argomentazioni tutt'altro che convincenti e cioè che il ferimento della sua scorta era avvenuto a una cinquantina di metri di distanza da lui. Come se la scorta non si fosse

199. Tedeschini-Gasparri, 17 dicembre 1929, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 831, VI, ff. 525-528.

200. R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, cit., pp. 76-80.

201. Minuta del rapporto del segretario della nunziatura di Madrid a Pietro Gasparri, 31 gennaio 1929; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 789, ff. 3-4 e per l'istruttoria sull'incidente e relativi documenti: AAEES, *Spagna IV periodo*, pos. 620, bb. 23-25.

allontanata proprio per controllare un individuo sospetto che si nascondeva a pochi metri di distanza²⁰².

Nei primi mesi del 1929 la diocesi di Barcellona pubblicò *Fórmula catequística sobre los deberes del Ciudadano cristiano*. Tra le altre domande figurava «Abbiamo più di una patria?», a cui seguiva la risposta: «I nati ed educati in questo episcopato ne abbiamo due: una detta grande, Spagna; e un'altra, regione della prima, detta piccola, Catalogna». Una risposta che aveva indotto il dittatore a protestare con il primate. Tedeschini, interpellato da Gasparri per conoscerne il parere, il 24 marzo 1929 rispose al Segretario di Stato che domande e risposte erano

evidentemente tendenziose sotto il punto di vista politico per la educazione delle crescenti generazioni spagnuole di Cataluña [...] con esse si chiede e si afferma cosa veramente strana e inaudita, perché tutti sanno che la patria in senso proprio non può essere che una, e che quando si parla ordinariamente di due patrie, il senso non può essere che improprio e perciò impreciso. Un cittadino di qualsiasi nazione accoglierebbe con ironia una tale domanda: e un nativo di Ussita, per esempio, rispondendo a una domanda simile, non direbbe mai: io ho due Patrie; una l'Italia e l'altra le Marche!²⁰³

Non sbagliava dunque Muntanyola a scrivere che il governo della dittatura trovò nel nunzio Tedeschini un buon alleato per la sua causa²⁰⁴.

14. A proposito dei primi due decenni del Novecento, facendo leva sulla documentazione vaticana relativa ai rapporti tra il vescovo di Barcellona, la Mancomunitat e il catalanismo, Corts i Blay ha osservato la scarsa recettività della Santa Sede rispetto al problema catalano, la sua circospezione e la preoccupazione che esso potesse, oltre a pregiudicare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato spagnolo, dividere il cattolicesimo catalano²⁰⁵.

In merito agli anni Venti non si può dire che mancassero a Tedeschini e alla Curia Romana elementi per maturare una visione più ade-

202. *Pasado mañana serán firmados el Tratado y el Concordato entre Santa Sede e Italia*, in "Abc", 9 febbraio 1929, p. 23.

203. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 838, fasc. 4, ff. 515rv-516r. Non è forse un'illusione il fatto che, con il cenno a Ussita, Tedeschini volesse alludere a Gasparri che vi era nato e che, esemplificando sulle Marche, alludesse a Vico, che era nato ad Agugliano (Ancona), le cui posizioni in materia di catalanismo erano più aperte delle sue.

204. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, cit., p. 165.

205. R. Corts i Blay, *Els fets de Corpus de 1919: el bisbe de Barcelona, Enric Reig i Casanova, i el president de la Mancomunitat, Josep Puig i Cadafalch, davant del sentiment catalanista dels inicis del segle XX*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2002, n. 75, p. 481.

rente all'articolata e in corso di sviluppo situazione della Catalogna. Pur rivendicando a parole autonomia rispetto al potere politico, al quale l'autorità ecclesiastica non era disposta a cedere giurisdizione in materia religiosa, la Santa Sede si mosse di concerto con quella politica, di cui condivise le preoccupazioni e in gran parte anche le motivazioni che le alimentavano, assecondandone quasi sempre le richieste. Giova peraltro ricordare che l'autorità politica era rappresentata da una dittatura, illegittima dal punto di vista costituzionale, il cui nerbo era costituito dall'esercito, latore di una visione autoritaria, unitarista e centralista della Spagna. La visita del nunzio alle diocesi catalane si concluse com'era da aspettarsi: con la difesa del catalano come lingua per la predicazione e la catechesi per quella parte della popolazione per la quale era questa la lingua materna. Ma anche con una serie di provvedimenti che andarono a colpire gli ecclesiastici accusati di simpatie per il catalanismo, in ottemperanza della linea inaugurata dalla circolare del nunzio Ragonesi del 1913. Di qui la costante, anche se non sempre pubblica, riprovazione per il clero catalano e basco di orientamento nazionalista (o le cui posizioni furono interpretate come appartenenti a questo orientamento). Tedeschini e la Santa Sede ebbero percezione della linea di demarcazione che separava il catalanismo nella sua dimensione culturale (inteso soprattutto nel suo aspetto linguistico) e il catalanismo politico. Ma non l'ebbero — né era facile averla, occorre precisare — nei riguardi della linea che separava l'autonomismo dal separatismo, che tesero a leggere come differenti fasi di uno stesso processo. In ciò finendo per avallare la lettura della dittatura che dilatava i confini del separatismo fino a comprendervi qualunque posizione che nella periferia mettesse in discussione l'organizzazione territoriale dello Stato spagnolo.

È questa una valutazione che si può estendere all'intero periodo in esame, i primi tre decenni del Novecento, e all'atteggiamento nei riguardi del nazionalismo basco, del quale tuttavia, allo stato della ricerca, non si è rinvenuta specifica documentazione negli archivi vaticani a partire dai primi anni Venti.

Che in settori del clero, in Catalogna come nei Paesi baschi, fossero penetrate idee nazionaliste era senz'altro un dato di realtà impossibile da oscurare. Esso fu percepito a Roma come nuova articolazione di un fenomeno antico: quello della politicizzazione del clero spagnolo, contro la quale la S. Sede era più volte intervenuta, ammonendo, condannando, tuonando persino, come con l'enciclica *Cum multa* (1882), da diversi decenni. Quello che Roma non capì, non volle capire o non poté capire, anche per i vincoli che legavano la Chiesa al potere poli-

tico in virtù del Concordato del 1851, è che se la presenza tra il clero di posizioni nazionaliste introduceva un'ulteriore linea di divisione tra i cattolici spagnoli, catalani e baschi, essa svelava automaticamente la natura parimenti politica di chi ad esse si opponeva. In altre parole con l'esistenza di un clero catalanista e nazionalista basco, si manifestarono e andarono radicalizzandosi posizioni altrettanto nazionaliste, ma del nazionalismo spagnolo (spagnolista). Fedele al mantenimento dello *status quo*, di fatto la Santa Sede si mantenne schierata e parteggiò con la visione unitarista della Spagna propria del monarca, dell'esercito, della classe politica madrilenica e del nazionalismo spagnolo, che non a caso era un nazionalcattolicesimo per la centralità e il ruolo assegnati alla Chiesa e al cattolicesimo nella costruzione dello Stato e della nazione spagnola. Avversò i nazionalismi catalano e basco, ma sempre e solo per motivi disciplinari (la trasgressione della circolare del 1913) e soprattutto di opportunità politica, non potendo trovare mai, neppure nei momenti in cui la crisi in seguito divenne più acuta (come sulla questione basca durante la Guerra civile), argomentazioni di tipo dottrinale. Anche perché, occorre aggiungere, tanto più i settori del clero catalano e basco si sbilanciarono sul terreno dei rispettivi nazionalismi, quanto più dovettero dare prova di irrepremissibilità sul piano morale e dogmatico. Per non bruciare le *chances* del progetto politico al quale avevano aderito, insomma, dovettero dimostrare di essere cattolici romani fino in fondo. Probabilmente in questo senso sono da leggere i velati riferimenti al modernismo che compaiono nella relazione finale sulla visita apostolica in Catalogna del nunzio Tedeschini, che da uomo scaltro qual era, provò a insinuare un ulteriore tarlo nella raffigurazione del catalanismo, per danneggiarne l'immagine agli occhi della Santa Sede²⁰⁶.

Il risultato della visita indebolì, di fatto, il catalanismo cattolico. La Santa Sede e la Chiesa spagnola certo non sposarono la linea della dittatura in materia linguistica. Ma non vi si opposero e, sia pure con alcuni distinguo, l'asseccarono, cercando di temperarne la radicalità. Agli occhi di chi si oppose al regime di Primo de Rivera, l'identificazione tra Chiesa, monarchia e dittatura fu forte. E non si può non pensare che anche in questa identificazione affondasse le radici l'anticlericalismo che, più radicale che altrove, esplose in Catalogna nella seconda metà degli anni Trenta. Diverso fu il caso dei Paesi baschi. In primo luogo perché il carattere marcatamente confessionale del nazionalismo

206. Lo rileva con perspicacia R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 509, 520, 539-540, 558-559, 597, 641, 672.

basco tranquillizzava in qualche modo l'autorità ecclesiastica. In secondo luogo perché negli anni della dittatura esso rimase fortemente sotto traccia, ripiegando sul terreno sociale e culturale. Poi perché nel suo ambito il separatismo era meno forte del regionalismo e dell'autonomismo e quindi meno in grado di destare preoccupazioni sia a Madrid che a Roma. Infine, ma non meno importante, perché mancarono al nazionalismo basco figure di riferimento tra la gerarchia ecclesiastica. Ma anche in questo caso il nodo restava irrisolto e le tensioni sopite tra il nazionalismo basco e la Santa Sede sarebbero venute alla luce dalla metà degli anni Trenta in avanti.